DELL' ARTE,
E DEL METODO
DELLE LINGUE.

DELL' ARTE, E DEL METODO DELLE LINGUE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI BARBA

ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA

CLEMENTE XII.

LIBRI III.

IN ROMA MDCCXXXIV.

Per Giovanni Zempel presso Monte Giordano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DELL' ARTE, E DEL METODO DELLE LINGUE

DI MONSIG. GIOVANNI BARBA

ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA

CLEMENTE XII.

LIBRO PRIMO.

Iusta, e convenevole cosa era, BEATISSIMO PADRE, che avendo Voi ad eterna gloria del Nome Vostro, ed a felicità sempiterna della Cristiana Repubblica rivolti generosamente i pensieri all'accrescimento, ed all'ornamento maggiore delle lettere tutte; quei dotti, e que' valenti uomini, che a seguirvi colla fatica si proponessero, le più belle, e le più speciose immagini de' lavori da porre in opera, con molto seria attenzione, ed innanzi tempo studiati si fossero di ricercare. Il perchè intendendo V. B. a ciò, che massimo, ed ottimo è

in ciascuna delle arti, e delle scienze; perchè seguire vi potessero degnamente, quelle veraci, e natie idee di esse, che il vostro grande animo vivamente comprende, era lor di mestiere incontrare, ed aggiugnere. E tanto maggiormente così fare era uopo, che suole vero essere soventemente, che 'l più bello e 'l più grande delle scienze, e delle arti ne' più ascosi loro seni si tiene celato; sì che il ricercarlo nelle figure, che l'altrui industria esprimer ne volle, lo stesso sia che perderlo per mai sempre di vista. Ed oh quai nobili frutti di così fina, esatta diligenza vedransi! Così riusciravvi felicemente il glorioso disegno di fabbricare per sempre in Roma, ed in Italia la più maestosa, e superba reggia alle lettere: così serviranno di sovrano lume, ed esemplo all' età future gli altissimi consigli vostri; ed i posteri il beneficio in se della vostra provvidenza sentendo, dal celebrare le glorie del vostro nome non cesseranno giammai. Così pure torneranno in gloria maggiore di V. B. le commendazioni medesime, che meritate saranno da quei dottissimi, e celebrati uomini, che cogli auspicj dell' autorità vostra le nobili arti, e le illustre discipline al propio splendore restituendo, lucide, e nette le ci lasceranno, e di novelli lumi le andranno maravigliosamente accrescendo. Saranno essi certamen-

mente di eterna laude, e commendazione degni, niente meno che coloro, i quali alla più esatta notizia del conosciuto mondo aspirando, novelli viaggi intraprendono, e colle osservazioni più diligenti, fin sopra il più rimoto de' cieli, tentano di rischiarare il sito, e la distanza degli stessi conosciuti paesi; o anche imitando l' audacia di quelli, che primi agli antipodi navigarono, ciò che d' oscuro rimane, e di non conosciuto intorno all' uno, e all' altro polo coraggiosamente ricercano. Tanto è da sperare, e tanto avverrà P. B. per salutevole effetto de' vostri magnanimi provvedimenti, se non che è da temer forte dalla mal concetta opinione di alcuni pochi, che troppo leggiermente eruditi essendo, e perciò vili, e codardi, i più coraggiosi studiansi di diffidare. Essi sono quei, che nella moltitudine, e nel vulgo vanno tutto dì largamente spargendo, essere oramai a disperare l' intraprendimento di novelle fatiche, poichè tante, e si ampie ricerche state fatte sono nell'oceano del sapere, che a lor dire, tutto già dall' altrui diligenza è stato occupato, ed a noi altro rimasto non è, che la libertà di godere de' trovati di loro, e delle scoperte fatte da essi. Openione B. P., che per se mal fondata essendo, e dalla corta idea, che hanno dell' immensità del sapere traendo origine, all' infingardaggine, ed al vile ozio gli umani

petti conduce; ed a quegli ſteſſi, che più alti deſiderj nodriſcono (vedendo eſſi, che così lor manca lo ſteſſo premio della laude) toglie innanzi tempo il coraggio, e fa mancare ogni lena. Ed io veramente non ho potuto mai, nè poſſo abbaſtanza ammirare la ſtravvagante maniera di sì fatto loro penſare, da poi che queſti ſteſſi per lo più quelli ſono, cui tanto piacciono le novitadi, che loro già pute ogni coſa, che ſappia di antico. Come dunque eſſi ci predicano, di non dover noi ſimili coſe, o ſimigliantemente tentare? Sono eſſi forſe così peſſimamente dalle novità ſedotti, che le amano ſolo in altrui, e ſe non ci vengono dal di fuori, non le ſtimano degne di pregio? Saremo noi dunque ad ammirare ſolo le nuove coſe, non a giudicarne; e tanto meno ad inventarne dalla natura formati? Ed oh dove riduce la viltà de' noſtri uomini la gloria, e lo ſplendor dell' Italia! Ma dicanci pur di grazia: Si avvider' eſſi mai delle varietà grandi, e delle oppoſizioni irreconciliabili, che nelle dottrine degli ſteſsi lor grandi autori ſi veggono? E ſe così è, come dire che l' immenſo abiſſo della Scienza ſia ſtato a coſtoro fatto aperto, e patente? E queſto ſteſſo non proverà con evvidenza, non che l'umana debolezza in penetrare i fondi del vero, ma la neceſſità, che abbiamo d' intendere ſempre, e d' invigilare alla per-

perfezione del nostro stesso sapere? E questo stesso argomento non è, che le arti, e le scienze bisogno hanno sempre di lustro, e di ornamento maggiore? Senza che io taccio di quelle macchie, e di quelle brutture, che in faccia, quasi dissi, alle più belle, ed alle più nobili arti ha voluto spargere la stessa umana malizia, la quale non pochi, e non ignobili ingegni ha condotti a villanamente oscurarle. Cosi certamente, e fuor d'ogni dubbio a quella, che alle altre tutte, come donna e reina sovrasta, la Scienza delle divine cose, veggiamo essere miserabilmente accaduto. Nè si è lasciato già per questi medesimi di attentare lo stesso in altre nobilissime discipline, nelle quali la soverchia ambizione d'innovare ha molte importanti, e principali notizie, o sotto profondo silenzio sepolte, o colle novitadi innanzi poste, private affatto di lume. Le quali cose chiunque sa con perspicace intendimento antivedere, conosce chiaramente, che non all'utilità sola, o alla gloria, ed allo splendore dell'Italia, e di Roma la vostra gran provvidenza ha riguardato nel prender tanta protezion delle lettere; ma principalmente al necessario riparo dare al disordine, ed alla confusione delle dottrine, che tutto dì sempre maggiormente cresce in danno gravissimo della Religione, e della Repubblica. Perchè io voglio spe-

ſperare alla perfine, che avvedendoſi queſti medeſimi, de' quali ho detto, del biſogno, che hanno di luſtro, e di ornamento, ſe non di eſſere dalle brutture purgate, e nette, le arti, e le ſcienze, tutti cuore ſi faranno a dar mano alla grande opera; e queſti, e quei le lor forze unitamente impiegando, con unità di conſiglio ad altro non attenderanno, che all'adempimento delle voſtre generoſe, e magnanime idee. E voglio io così ſperare per la nobiltà degli ingegni loro, e per lo zelo, che pur hanno del bene, e del vantaggio comune, ſol tanto, che io gli vegga una volta divenuti curioſi di rimirare in quelle veraci forme delle arti, che liberalmente apparire ſogliono agli occhi della noſtra mente, quando con ſeria meditazione le cerca. Quando che ſia così, non potranno eſſi più rimanere oziosi, e tanto meno gli altri all' ozio conſigliare, veggendo eſſi all'ora, come in un' occhiata, tutto ciò che mancar può per fornire ciaſcheduna di quelle, ſecondo che ſua natura, e ſua convenevolezza richiede; con quello inſieme, che per naturale propietà loro ſcacciano da ſe, e ripudiano; come altresì quell' una, e certa ragione, che il buono, e 'l bello tutto al propoſto fine ſtringe, ed uniſce. Le quali coſe vedute non potranno nell'animo loro altri ſenſi deſtare di quelli, che con V.B. concepirono coloro tutti, i quali

li sono ed amanti delle lettere, ed amantissimi di seguirvi. E questo è quello, che intendo io di fare B. P. in questi miei Libri dell' Arte, e del Metodo delle Lingue; ciò si è alcuno esemplo dare, per cui l' altrui curiosità sia risvegliata; avendo artatamente quello argomento scelto, in cui adoperati si sono fin' ora non meno degli antichi, che de' moderni i più dotti senza che al desiderio, o al bisogno comune soddisfatto ancora interamente si sia. Così vedrassi, come a prova, quanto necessaria, ed importante sia l' investigazione di quelle forme, che dissi, nel tempò medessimo che si vedrà, quanto per questa via nel particolare proponimento nostrò possa l' arte, e la ragione delle lingue essere a comune pro migliorata. Il che tanto più mi do a credere, che possa a' dotti essere di gradimento, e di piacere, che non di questa, o di quella delle lingue morte, o viventi, ma di esse tutte il metodo io tento additare; fin là conducendomi la traccia segnatami da quella natia idea di quest' arte, che ho procurato diligentemente comprendere. Al lume della quale fissamente attenendomi ho io creduto pur di vedere ordine tale di cose, che quanto da' più gravi, ed antichi, e moderni autori finora detto n' è stato, con quello, che io stimo di aggiugnere, tutto maravigliosamente concorre a nobilitare insieme, e facilitare

quest'

quest'Arte, e questo studio, che fondamento primo, ed importantissimo è di ogni altra nostra erudizione, e dottrina. Del rimanente se io sia riuscito, o no nella impresa, che sopra di me assunsi, perchè corrispondere in alcun modo potessi, ed a quella benigna espettazione, che di me ebbe V. B., ed a quella obbligazione insieme, che con essovoi ebbi contratta da poi che così generosamente usaste meco di vostra clemenza; toccherà a Voi B. P. col vostro sovrano intendimento di giudicarne. E quando sia, che o per quel poco di lume, che abbia io a queste materie potuto dare, o per quel molto, che dagli altrui insegnamenti abbia saputo raccogliere, troverete che non mi deluse, nè mi fe travvedere la bell' apparenza che n' ebbi, a Voi toccherà di efficacemente promovere quelle novelle fatiche, che quest'Arte desidera, felice principio, e felicissimo compimento facendo dar loro. Che se per lo contrario deluso me essere stato troverete (poichè mi lusingo, che nol sarò in tutto stato) vostro pure sarà di accagionarne colla debolezza del mio intendere, che non seppe tutta compitamente comprenderla, la difficoltà della cosa medesima; e gradirete questa quale siasi mia fatica, come quella, che con gli stessi falli miei vi comproverà maggiormente la necessità, che ci preme di attendere a meditare

in

in quelle pure idee, che ſolo ſono perfette; e come tale altresì, che ſempre potrà rimanere nell' uſo di fortiſſimo incitamento ad uomini di più perſpicace, e più ſublime intelletto; acciochè eſſi le mie deboli conſiderazioni emmendando, e le proprie migliori aggiugnendo, giungano finalmente ad incontrarſi ne' veri principj, e nella verace forma di queſt'Arte, che tanto più importa alla ſua perfezione ridurre, quanto che di più, e di varie lingue ha noſtra erudizione ſommamente meſtiere.

Al Savio s'appartiene, non eſſer contento del ſuo ſenno, ma cercare l'altrui.

I. E volendo ſenz' altro indugio a' miei ragionamenti alcun principio dare, io dico veriſſimo eſſere ciò, che negli ammaeſtramenti degli antichi (a) in primo, e principal luogo ſta regiſtrato, e ſi è: che lo ſenno umano, s'ei non è per „ le coſe trovate da altrui ajutato, e reſtaurato, „ toſto puote del ſuo propio mancare; imperò „ è che al Savio s'appartiene, ch' ei non ſia con„ tento di ſuo ſenno, ma ſi ſtudj diligentemen„ te cercare l'altrui. La qual coſa medeſima inſegna la Divina Scrittura, (b) che dice, eſſere del ſaggio uomo il ricercar la ſapienza degli antichi tutti, e conſervar la memoria de' rac-

La Divina Scrittura il conferma, e conſiglia i viaggi per cercare la ſapienza d'altrui.

. B conti

[a] Ammaeſtramenti degli Antichi nel principio.

[b] Eccleſiaſt. xxxix. v. 1. 2. & 5. Sapientiam omnium antiquorum exquiret ſapiens * narrationem virorum nominatorum conſervabit. * In terram alienigenarum gentium pertranſiet; bona enim & mala in hominibus tentabit.

conti degli uomini rinomati;di che non contenta ſoggiugne, che il ſavio paſſaggio farà a paeſi di ſtrania gente per iſpiare, non che il bene, lo ſteſſo male fra gli uomini.

La ſteſſa perſuaſione ebbero gli antichi Savj.

II. Del quale ammaeſtramento perſuaſi i primi lumi dell' Antichità letterata cercarono non ſolo l'intelligenza delle coſe dette da quei, che innanzi di loro ſtati erano, ma diligentiſſimi furono nello indagare quelle, che da' ſaggi viventi uomini, ſe bene in lontane contrade, inſegnavanſi. Soffrirono eſſi perciò volentieri la noja, e la fatica di lunghi, e diſaſtroſi viaggi; e terre, e mari valicando, in lontaniſſimi paeſi paſſaggio fecero, perchè dalla voce di coloro, che per dotti, e ſavj celebrava la fama, nuove notizie, e novelli inſegnamenti apparare poteſſero; ed in queſta maniera il proprio loro ſapere accreſcere, e ſoſtenere. In tal guiſa usò di fare Pittagora, (a) il quale non contento della ſcienza, che in Samo acquiſtata aveva, in Lesbo paſsar volle ad aſcoltare Ferecide, e di là andonne fino a' caldei, ed agli egizj ſacerdoti, ed a' perſiani filoſofi, ſempre nuova ſapienza in conforto della propria ricercando. Lo ſteſſo fece Platone, il quale, come che il gran Socrate per maeſtro avuto

Viaggi di Pittagora.

Viaggi di Platone.

to

(a) Diog. laert. in Pythagora. Cicero de finibus lib.v. Cur ipſe Pythagoras Ægyptum luſtravit, & Perſarum magos adiit? cur tantas regiones barbarorum pedibus obiit? tot maria tranſmiſit?

to aveſſe, (*a*) ed autore già fuſſe dell'Accademia in Atene, non una volta il mare paſsò, nè in Italia ſolo venne, perchè a' ſocratici i pittagorici ammaeſtramenti aggiugneſſe; ma nell' Egitto andar volle, perchè da que' ſacerdoti intendeſſe la ſcienza de' numeri, e delle coſe celeſti. Tale altresì il coſtume fu di quello, che, ſicome dice il Santo Padre Girolamo (*b*) il vulgo appella mago, e i Pittagorici filoſofo chiamano, Apollonio, il quale, e nella Perſia, e nella Scizia, e fino nelle ultime Indie penetrando, ſempre, e da per tutto cercò, onde divenire più ſaggio. Quelli pure, che tra' Romani furono i più dotti, e di ſapere i più amanti, di ciò tanto perſuaſi dimoſtraronſi, che in Grecia andarono bene ſpeſſo, perchè colla lingua de' Greci le greche dottrine apprendeſſero. (*c*)

Viaggi di Apollonio.

Coſtume de' Romani di andare in Grecia per apprender la lingua, e le Scienze.

III. Ma perchè io le faticoſe peregrinazioni degli antichi, o de' più a noi vicini vò

B 2 ram-

[*a*] Cic. de finib. lib. V.: cur Plato Ægiptum peragravit, ut a ſacerdotibus barbaris numeros, & cœleſtia acciperet? cur poſt Tarentum ad Archytam? cur ad cœteros Pythagoreos, Echecratem, Timæum, Acrionem Locros, ut cum Socratem expreſſiſſet, adjungeret Pythagoreorum diſciplinam, eaque quæ Socrates repudiabat addiſceret?

(*b*) S. Hieronym. Epiſt. lib. II. Epiſt. 2. ad Paulinum.

[*c*] Joan. Vinc. Gravina in Dialogo de Lingua Latina: Vix enim ullus ante Catonem majorem probabilis orator eſt habitus. Hunc autem annis jam confectum græcis ſeſe literis tradidiſſe ferunt, quem morem conſequens ætas ita frequentavit, ut ſolemne eſſet omnibus, qui ſermonis, & morum elegantiæ ſtudebant, conferre ſe in Græciam, ut ibi ſimul cum Philoſophia, & Eloquentia græcæ quoq. linguæ uſum addiſcerent.

Noi stessi collo studio nelle opere degli Autori, come tanti viaggi facciamo per udire la voce di loro.

rammentando, quando questo è quello, che noi stessi persuasissimi di dovere il nostro proprio senno colle dottrine altrui confortare, facciamo ogni dì collo studio, e coll' applicazione alle opere, ed alle dottrine degli uomini rinomati? O forse ciò altro è, che coll' animo, e col pensiero, se non colla persona, e col corporal movimento, alle straniere nazioni passare ad udire la voce de' più dotti tra loro? E questo certamente è quello immenso bene, e comodo, che a noi recò l' invenzione delle lettere, e della scrittura, maravigliosamente accresciuto di poi, che poterono gli esempli delle opere scritte essere moltiplicati coll'artificio dello stampare, sì che senza punto muoverci, non dirò dalle nostre contrade, dalle abitazioni nostre medesime, possiamo mercè la lezione de' varj libri fare i più lontani viaggi, e di qualsivoglia nazione, o gente i più dotti ascoltare quando ci piaccia. Così noi non con i viventi solo, che scrivono, ma con coloro altresì, che già trapassati memoria di loro dottrina nelle scritture lasciarono, possiamo agevolmente, e quando a grado ci torni, e conversare, e disputare; e niuna età, niuno secolo essendoci proibito, possiamo a nostro talento, ed udire Socrate, che disputa, e Cicerone, che perora, ed Omero, e Virgilio, che i loro Eroi cantando magnificano; ed in una parola

Questo comodo si è fatto maggiore per l' invenzione della scrittura, e della Stampa.

In tal maniera ed i viventi lontani, ed i trapassati è lecito ascoltare.

i dot-

i dotti autori tutti aſcoltare, che nelle paſſate, o nelle preſenti età celebri furono, o ſono. E troppo picciola è a riputare quella perdita, che faſſi ove in sì fatta guiſa non poſſiamo ſenza muoverci dalle noſtre terre, la voce udire di coloro, i quali lungi da noi vivendo, la loro dottrina non curano conſegnare alle carte; poichè a queſto quale ſiaſi perdimento, dallo incomparabile vantaggio di udire la voce degli antichi, e de' trapaſſati, egli è ſoprabbondantemente dato compenſo.

Solamente non potremo così aſcoltare quei, che vivẽdo lungi da noi nulla ſcrivono.

IV. Ma che faremmo noi, ſe delle varie lingue, che in uſo furono de' più dotti infra gli antichi non aveſſimo notizia, e conoſcenza? Niuno di sì fatti viaggi far da noi potrebbeſi certamente; nè permeſſo ci ſarebbe l'aſcoltare la voce di coloro, che già furono, ſe parlato non aveſſero, o ſcritto, ſicome noi. La notizia adunque della propria favella, in cui nati ſiamo, altro vantaggio non ci può ella finalmente arrecare, ſe non ſe quello di potere intendere la voce della noſtra Patria: che lo ſteſſo è, non uſcire giammai dalle noſtre contrade, e trattar ſempre co' noſtri.

Senza la notizia delle varie lingue non ſi potrebbe intendere la voce de' trapaſſati.

V. Ma abbiamo, odo chi dice, oramai le opere degli antichi in noſtra lingua traportate; e tutto dì molti ſono i traducitori, i quali facendo eſſi per noi viaggi sì lunghi, mercè lo ſtudio delle

Oppongono il comodo, che haſſi dalle traduzioni in propia lingua.

delle varie lingue, che possеggono, a noi recano la dottrina di coloro, che dal nostro uso di favellare sono lontani, e fan sì, che udire possiamo in bocca degli antichi, e de' moderni uomini, quali essi siansi, da per tutto il nostro stesso linguaggio. Non vogliamo noi dire, se quanto, e come possano le traduzioni essere di giovamento, e di profitto (intorno a che molto a dir ne sarebbe per esaminar questo punto, che più importante è di ciò, che comunemente si crede) ma direm solamente, che così noi facendo, ed alle tradotte opere tenendo dietro, non imiteremo giammai la diligenza degli antichi savj, dalla stessa divina Sapienza commendata, di fare a' più lontani paesi viaggio per ascoltare la voce de' dotti tra le genti straniere; non essendo mai ciò altro, che volere imitare coloro, i quali amano di udire quei, che da lungo viaggio ritornano, e le udite cose ci narrano, usando non già la voce di coloro, da' quali le udirono, ma in essi infingendo quella voce, che mai non ebbero; e che tutta è, non di chi le cose disse, ma di chi a noi le rapporta. E ciò supposto, come saremo noi sicuri, che le cose, che in bocca agli autori si pongono da' traduttori, sieno rapportate, si come conviensi, fedelmente? O forse non poterono essi, o per la poco profonda cognizione della lingua degli autori, o ancor talvolta per

Così non s' imita certamente la diligenza degli antichi dalla stessa divina Scrittura commendata.

Non saremo giammai sicuri della fedeltà delle traduzioni; e le nuove ne fanno prova.

la poco, o meno esatta intelligenza di ciò, che dicono restare ingannati? Il che essere soventi volte accaduto il dimostra chiaramente la stessa necessità, che ebbero altri di novelle traduzioni dare alla luce. E veramente se le traduzioni sono letterali, e servili, niuno può essere sicuro, che abbia saputo il traslatore nell' attaccamento, che osserva alle parole, conservare la proprietà de' sensi degli autori, che traduce: senza dire, che turbata essendo l' armonia del proprio parlare; languidi, e dissipiti venir debbono a' nostri orecchi i detti di quelli. Se poi libere sono, e tali, che il traduttore i sensi dell' autore abbia preteso rendere nella propietà della favella, nella quale ei gli traporta, allòra certamente pericolo maggiore si corre, che facendosi l' autore parlare una lingua, che non conobbe, non si abbia potuto andare errato nel comprendere il pensamento vero di lui. Dovremo noi dunque sulla fede, e sull' autorità delle traduzioni riposare sicuri, o rimaner sempre soggetti all' autorità di coloro, che di quella lingua essendo meglio intesi, nelle traslazioni innanzi fatte trovino che ridire, senza che possiamo noi, o scusare quegli, o riprender questi, o in altra maniera esser certi di ciò, che veramente intesero di dire gli autori? Conciossie dunque che proprio dell' uomo saggio non è,

Col servile attacco alle parole difficile è conservare la proprietà de' sensi dell' autore.

Quanto più libere sono le traduzioni, tanto maggior' è il pericolo che 'l traducitore abbia potuto errare.

Si conchiude, che del savio propriamente è udire la voce stessa degli autori.

è, o riposare neghittoso sopra l'autorità de' traducitori, o porre in non cale il dubbio, in cui le novelle traduzioni costituire lo possono; a lui si apparterrà propriamente l' udire, e l'ascoltare sovente la voce stessa di quei, colle dottrine de' quali intende egli ajutare, e confortare il suo propio sapere.

Lo studio delle varie lingue è studio proprio di chi ama il solido, e profondo sapere.

VI. Non è dunque lo studio delle varie lingue, come uom crede, studio di gente, che di ozio abbondi, e degli ameni studj si diletti, si che per piacere, o per vana pompa farne, sia da porvi mano. Studio anzi egli è di coloro, i quali del più solido, e profondo sapere sono amatori, e nelle dottrine de' più nobili, e sublimi ingegni, che colle opere scritte nobilissimi insegnamenti lasciarono, procurano di ricercarlo. Nella qual cosa fare, l' uso, e l'esemplo medesimo degli antichi, e 'l fine, che essi si proponeano nello intraprendere i lunghi, e faticosi viaggi, dee a noi modo dare, e regola nello studio delle lingue; acciocchè al conseguimento del fine medesimo dirizziamo noi prudentemente le nostre diligenze, e le nostre fatiche. Si come adunque essi non a tutte le straniere nazioni; ma alle piu colte, nè a chiunque dotto fosse tra quelle, ma a quei, che chiarissimi per dottrina erano, e per quanto il propio sapere potessero amplificare, ed arricchire si rivolgeano; così non dovremo noi di tutte

L' uso medesimo, e l'esempio degli antichi ci deve servire di regola nello studio delle lingue.

Di quelle lingue è più richiesta la notizia, le quali abbondano di eccellentissimi autori.

le

le lingue ambire imprudentemente la contezza; ma di quelle solo, che di eccellentissimi scrittori abbondano, e tra questi quelli più ascoltare, che col loro sapere possono il nostro più rischiarare, e fare più ampio; il costume in ciò de' mercatanti imitando, i quali dopo lunga, e travagliosa pellegrinazione ne' proprj porti ritorno fanno a trafficare ciò, che colla loro industria ne' viaggi acquistare si seppero. Nè molte già furono quelle nazioni, che prima, o più ampiamente di ogni altra i beati campi, dirò così, della sapienza occuparono; nè molte furono quelle, che di poi hanno saputo questi medesimi spazj coltivare, o ancor dilatare più oltre.

A noi Italiani oltre la propria, e la latina, della greca, e della ebraica fa di mestiere.

VII. Il che, per discendere al particolare bisogno nostro, egli è ad intender così, che a noi, i quali viviamo in Italia, necessario è di sapere, e conoscere, oltre la lingua paterna e volgare, la latina, la greca, e l'ebraica: favelle quanto dal nostro uso lontane, necessarie, e fruttuose altrettanto per la nostra erudizione, e dottrina. E veramente se vogliamo noi i nostri passi dirizzare a cammino di erudizione vera, e profonda, necessità abbiamo di pienamente possedere l'italiana nostra favella, o sia quella, che dalla parte nobilissima d'Italia, toscana è detta, ed è il più nobile riputato tra gl'italiani parlari. Pari necessità è quella, che ci soprastà di com-

Necessario a noi è di possedere pienamente l'italiana favella.

 pren-

Pari necessità è quella della Latina.

prendere, e possedere la lingua dal Lazio appellata latina, la quale fu già in bocca de' nostri Avi, e fu la maestosa voce della Repubblica, e dell'Imperio di Roma; e quella è, che anco a dì nostri propria voce può dirsi della Chiesa, e del Foro. Non così ampiamente distendesi la sollecitudine, che prendere dobbiamo intorno alla greca, ed alla ebraica favella; perciocchè propriamente uopo non è, che sappiamo in esse elegantemente scrivere, o favellare si come nella volgare, e nella latina è assolutamente richiesto; ma pur necessario è, se ben si riflette, che quelle intendiamo sì fattamente, che del greco, e dell'ebraico parlare i sensi tutti possiamo penetrare. E quale erudizione potrebbe mai promettersi, o sperare colui, il quale con la scienza della lingua paterna, i fonti, ed i principj di essa non comprendesse; o il quale coll' intendere la voce delle leggi romane, non sapesse ascoltar quella della greca sapienza, e molto più quella della Sapienza increata nelle sacre carte? Così è certamente; nè sapremmo noi per quanto mai dir ne volessimo, spiegare a bastanza la necessità, che ci preme d' intendere l' una, e l' altra di queste due celebratissime lingue. La favella degli Ebrei ella è probabilmente quella, che parlò il primo nostro padre Adamo, e di consequente quella è, ch' è la più antica di tutte le lingue del Mon-

Non è tanta la necessità della greca, e dell' ebraica lingua; ma pur sono necessarie.

La lingua degli Ebrei è forse quella, che parlò il primo uomo, e contiene oltre le divine revelazioni la storia più antica del Mondo.

Mondo. Il che quando anche così non fosse, com'è probabile, sarà ella sempre di sommo pregio degna per contenere, oltre il reverendo deposito delle divine rivelazioni a' Santi Patriarchi, e Profeti significate nell'antica Legge, la storia più antica insieme, e più autentica, che dal principio del Mondo avere si possa. (*a*) Vantano è vero i Caldei (*b*) gli Assirj, i Persiani, i Greci, i Cinesi, gli Americani antichità maravigliose; ma storico monumento, che l'antichità de' libri di Mosè possa uguagliare, non che sorpassare, non saprà alcuno produrre; se pur non piaccia in luogo di nette, e veraci storie, vanissime ciancie, e folle andar rammentando.

Le antichità, che vantano le altre nazioni, sono ideate, e favolose.

Perchè la lingua de' Greci, non dalla sognata antichità della nazione, ma si bene dalla dovizia de' sapienti autori, de' quali abbonda, prende ella il suo lustro, poichè in essa derivato essendo il saper tutto de' popoli orientali, furono essi i maestri primieri nell'Occidente, siche nell'antica augusta Roma quella fu dessa la lingua de' letterati, e de' dotti; e fu anzi ella fortunata intanto, che nella salutifera redenzione dell'u-

Nella lingua de' Greci derivò tutto il sapere de' popoli orientali, e i Greci furono i primieri maestri nell' Occidente.

C 2 mano-

(*a*) Calmet Differt. de lingua primitiva, & in Genesim Cap. XI.

(*b*) Cic. de Divinat. lib. 1. n. 19. Irrideamus haruspices, contemnamus, inquam, hos aut stultitiæ, aut vanitatis, aut imprudentiæ, qui CCCCLXX millia annorum, ut ipsi dicunt, monumentis comprehensa cótinent, & mentiri judicemus, nec sæculorum reliquorum judicium, quod de ipsis futurum sit pertimescere.

Calmet Differ. sopra l' eccellenza della storia degli Ebrei.

La maggior parte del nuovo Testamento in essa lingua fù scritto, ed in essa dettati i Canoni de' primi generali Concilj.

mano genere i libri della novella Legge per la maggior parte in essa furono scritti da' primi ministri del divin Redentore, e la Chiesa tutta si vide per molti secoli usarla ne' suoi generali santi Concilj per lo più nell'Oriente tenuti.

VIII. Ma se queste sono non poche, e nojose fatiche, alle quali forza è di soggiacere, perchè il mancamento di alcuna di esse scarso non renda, e debole il nostro sapere; egli non è, a vero dire, tutto intero il peso, che ci conviene portare, il quale maggiore si rende, e fassi più grave per la notizia, che si richiede di alcun' altra delle antiche favelle, e di quelle, che sono al presente vive nella bocca degli uomini, se feconde elle sono di eccellenti gravissimi autori.

Nelle corti sovrane cresce la necessità delle lingue, che vivono.

Senza che dir si potrebbe, che nelle Corti sovrane, dove più conviensi, che altrove l'abbondanza d'uomini d'alto, e profondo sapere, necessità maggiore si faccia della perizia delle viventi lingue per lo trattare, che occorre sovente colle varie nazioni; onde è che più d'una, benchè non letterata lingua di quelle, ehe vivono, egli sia mestiere di apprendere.

In Corte di Roma delle lingue viventi più, che altrove necessaria è la contezza.

Per la qual considerazione medesima nella Città Sacerdotale, dico in Corte di Roma, di tutte quasi le viventi favelle pare, che uopo sia avere contezza, non meno a cagione delle nazioni varie, che vengono, o venire possono per gli affari della venerabile

bile Religione, che al riflesso delle apostoliche missioni, che dalla Romana Sede, principio, e centro del Cristianesimo, per santissima, e divina instituzione spediscons fino all'ultimo Oriente, ed a' popoli più rimoti.

IX. In vista delle quali cose, che avanti gli occhi ci pongono il peso gravissimo, che ci sovrasta, e l'estensione quasi che infinita di questo studio, niuno sarà il quale tosto non si rivolga a benedire l'amorosa cura, che per noi si presero i nostri Maggiori in preparandoci tanti, e sì varj mezzi per renderlo men faticoso, e più agevole. E qual non sarebbe la nostra confusione, e 'l nostro rammarico, se preceduti non ci avessero quei, che l'arte, e i precetti di ciascheduna lingua insegnarono? Io per me non so a bastanza commendare l'opera di loro; e confesso, che meritarono essi colla posterità tutta niente meno, che coloro, i quali le dotte opere degli antichi ci conservarono trattele dalle tenebre, in cui giacevano miseramente sepolte. Questi, loro mercè, d'infinite nobilissime notizie, e tante, quante ascose sono sotto le gravissime parole degli antichi, e di que' vivissimi lumi di sapienza, de' quali adorni sono i libri di loro, arricchiti ci hanno; ma è vero altresì, che se mentre essi a ciò fare si studiarono, altri atteso non avessero a far sì, che la voce di quelli autori potesse esser-

Di somma lode degni sono coloro, che a darci l'arte della lingua si apposero.

Meritarono questi egualmente, che quelli i quali l'opere degli antichi ci conservarono.

Senza il modo d'intendere la voce degli antichi inutilmente sarebbero stato conservate le opere loro.

efferci manifesta, inutile la grande opera loro sarebbe rimasta; e noi tutta via di sostegno, e di conforto privi ci troveremmo, la immensità del sapere correndo. Faticarono tutti a nostro gran pro: gli uni, perchè i lumi dell'antichità non ci mancassero per aumento, e splendore delle arti, e delle scienze; e gli altri, perchè intendendo noi la lingua degli antichi, ci venisse per questo mezzo aperta la strada a quelle arti, ed a quelle scienze medesime, che nell'ignoto loro linguaggio si sarebbero tuttavia tenute nascose. Può anzi dirsi di più, che meritarono assai più i secondi, che i primi, poichè questi veracemente per le arti tutte, e per lo universale sapere si affaticarono; imperciocchè ogni nostra erudizione, e dottrina nelle parole, o ne' pensamenti consistendo, e non essendo, nè potendo essere pensamento altrui noto, se non che per lo mezzo delle parole, niuna erudizione così ampia può dirsi, come quella delle parole, che ogni scienza, ed ogni erudizione comprende.

Colla cognizione delle lingue s'apre la strada ad ogni erudizione, e dottrina.

X. E quindi dare si può facilmente giudizio di coloro, i quali da questa parte lo studio delle scienze magnificando, da quella il coltivamento delle lingue dispregiano, e mentre gloria si fanno di professare alcuna delle illustri arti, le lingue più nobili in governo lasciano di chi che sia, come erudizione a lor parere già divenuta

Sono degni di riprensione coloro che sdegnano di applicare a' metodi delle lingue

venuta vile, e volgare. Ma perchè mai (diceva non lungi dal nostro proponimento l'Oratore latino (a) perchè mai vergognosa cosa sarà lo apparare ciò, che orrevole cosa è a conoscere: o perchè glorioso non sarà lo insegnare ciò, che bellissima cosa è a sapere? Ed oh quanto meglio si avvisarebbbero coloro, i quali dal migliorare questi studj si astengono; se essendo essi nelle scienze versati la loro industria nel trattare le lingue impiegassero, e credendo vero, si come è verissimo, che niuno è meno atto a ciò fare di colui, il quale nelle sole gramatiche abbia fatto cammino, e non abbia anzi per la via delle scienze fatto ben lungo, e fortunato viaggio, non permettessero a danno delle lettere tutte, che ad uomini indotti, o di poca, o niuna erudizione forniti fosse mai più lo insegnamento di esse confidato, e commesso.

I più dotti nelle scienze possono solo riuscire nell' insegnamento delle lingue.

XI. Nè già altrimenti credettero convenire quegli uomini di eterna memoria degni, che nel secolo sopra al precedente stato nella nostra Italia fiorirono, e la latina eloquenza, una colle arti più belle, presso che dimenticate, e sepolte, si studiarono di richiamare. Niuno tra essi fu, il quale per la cognizione di molte scien-

Tali furono quei, che richiamarono la latina eloquenza in Italia, ed altrove nel secolo XV.

(a) Cic. in Oratore ad M. Brut. Cur aut dicere turpe est, quod scire honestum est: aut quod nosse pulcherrimum est, id non gloriosum docere?

ſcienze celebre altronde non ſi foſſe renduto, ſi che poteſſe, e le opere degli antichi illuſtrando, e ſulle orme di quelli altre nuove formandone, laſciarci da per tutto ſcelti eſempli, e nobili inſegnamenti del puro, e dell'ornato parlare. Tali furono i noſtri Italiani, e tali coloro, che dopo de' noſtri uomini, o co' noſtri inſieme oltre a' monti al riſtabilimento delle lingue erudite ſi appoſero, eſſendo tutti ſtati per la ſcienza, e per la dottrina chiariſſimi. Già prima nel ſecolo XIV. Franceſco Petrarca (a) aveaſi meritato il vanto di reſtauratore delle lettere in Occidente; ma poichè per fatale diſavventura del Criſtianeſimo nel ſecolo XV. l' Imperio di Coſtantinopoli andò preda de' Barbari, non trovarono le greche arti, e le greche lettere più ſicuro rifugio, che in Italia, ed in Roma principalmente; dove il glorioſiſſimo Pontefice Niccolò V., (b) e i dotti, e gli ſtudioſi premiando, e i libri degli antichi da ogni parte raccogliendo, liberaliſſima porſe la mano all' opera; e facendo per l' Italia lo ſteſſo altri Principi, e Mecenati, molte celebratiſſime adunanze di dottiſſimi uomini fiorire ſi videro, ed in Roma, ed in Firenze, ed in Siena,

Franceſco Petrarca nel ſecolo XIV. atteſe al riſorgimento delle lettere.

[a] Buſſieres floſcul. hiſtoriar. part. II. cap. V. ad ann. MCCXXII. Huic intermortuæ literæ vitam debent, quas contemptui habitas commendatiſſimas habuit * dignus cui terrarum orbis de inſtauratis literis trophæum poneret.

[b] Spondan. in continuat. Baronii ad ann. 1455.

J. V. Gravina de Converſ. doctrin.

Siena, ed in Padova, ed in Urbino, ed in Napoli (*a*) dalle quali, come a ſtuolo, e sì che difficilmente noverare ſi poſſono, uomini dottiſſimi, ed eloquentiſſimi uſcirono, che colla loro dottrina, ed eloquenza ogni barbarie dall' Italia ſcacciarono, ed eſemplo altrui diedero, perchè quella da ogni lato dell'Occidente sbandiſſero: (*b*)

Lo ſtudio ſoverchio della volgar lingua diſtraſſe i noſtri dal migliorare i metodi delle lingue erudite.

XII. Così non aveſſe lo ſtudio ſoverchio della volgar lingua i più nobili ingegni da quello della latina diſtratti, o aveſſe queſto novello desio di coltivare la propria favella potuto creſcere ne' petti de' noſtri uomini ſenza pregiudizio fare alla latina eloquenza; che forſe

D (*a*) non

(*a*) Loredano Letter. Diſcorſ. p. 1. lett. 4.
Iovius in Elogiis.
Caſtelvetto Poet. part. iii. particel. 7.
Varchi della Poeſia lez. ii.

(*b*) I. V. Gravin. de conver. doctrin. Itaque Græcia ſemel, atque iterum ſcientiarum lucem attulit Italiæ. Quas enim artes olim Romani Græciam occupantes per ſe ſumpſerant, deinde amiſerant, eaſdem in Italiam fuga compulſas recupetavimus per Emanuelem potiſſimum Chryſoloram, Beſſarionem, Trapezuntium, Gazam, Argyropulum, Chalchondilam, Laſcarem. A quibus græcis literis etuditi Leonardus Aretinus, Philelphus, Guarinus, Poggius; per totam Italiam ſcholæ græcarum literarum fuerunt inſtitutæ, ut inter hos demum Laurentius extiterit Valla, qui felicius expectatione omnium operam eloquentiæ navavit, & poſt extinctam latinitatem, tum ipſe princeps eſt in latina urbe latinè loquutus, tum latinè dicere alios docuit. His ducibus humaniores literæ. univerſam Italiam pervagatæ trajecerunt Alpes, unoque tempore, non ex Italia modo, ſed è remotiſſimis quoque regionibus priſcum græcorum, & latinorum ingenium eluxit. Conſentia namque dedit Ianum Parrhaſium * & Pomponium Lætum * Etruria Politianum * Petrum Victorium, & ut alios præteream, Acciajolum * Venetiæ verò Hermolaum Barbarum * quos exceperunt Eraſmus, Revelinus, Budæus, Morus, quorum alter Belgium, alter Germaniam, alter Galliam, poſtremus Britaniam, græcis, & latinis copiis locupletavit.

(a) non vedremmo oggi ſuperata da alcuno degli ſtranieri la diligenza de' noſtri; nè ſaremmo ora noi nella impazienza, in cui ſiamo di andar ricercando via, e maniera migliore di facilitarci il poſſeſſo di quella ſteſſa lingua, che pur nelle noſtre contrade nacque, e fu l'inclita voce de' noſtri maggiori; le delicature della quale pur nella noſtra volgare più che in altra, dovettero come retaggio di primogenita figlia paſſare.

Non ſi è ſtancata fin'ora, come preſſo noi è avvenuto, la diligenza degli ſtranieri.

XIII. Ed in ciò uopo è di confeſſare, che ove la diligenza de' noſtti ceſsò quaſi di repente, non ſi è ſtancata fin'ora la coſtanza degli ſtranieri, tra' quali tutto dì uomini d'alto, e profondo ſapere non iſdegnano, come oramai faſſi in Italia, di ſeriamente applicare l'animo, e l'attenzione a dare più eſatto metodo delle lingue erudite; e chi queſta, e chi quella miglior via giudicando, tutti ad agevolare queſto ſtudio ſi moſtrano intentiſſimi, e diligenti.

XIV. Potremo non pertanto noi facilmente

(a) *Che ſia così, manifeſtamente ſi vede dalla doglianza, che intorno a ciò facea Bartolomeo Riccio* de imitat. lib. II. Quantum autem, *egli diceva*, ab Italica lingua, (ut de noſtris tantum agam) damni, & calamitatis jam pridem huic invectum ſit, atque adeo in dies invehatur magis, difficile eſt dictu; ſiquidem & in nobiliſſimis civitatibus jam publicæ Academiæ celebrantur, quæ ad Italici ſermonis rationem omnes diſciplinas traducere conantur, & ex omni ordine multi reperiantur, qui, quæ latina ſunt in ſuam linguam convertere non ceſſent, eoque jam ventum ſit, ut multa Ciceronis volumina confecerint. Ex quo uno tanto, tamque nefario ſcelere, non ſolùm eloquentiæ, ſed latinæ rei literariæ univerſæ crudele exitium afferri videtur &c.

mente sperare, che all' Italia riservato sia il dare compimento a queste imprese, si come fu già loro dato principio, qualora veggendo non esser ragione, per cui contenti chiamar ci dobbiamo de' metodi, e de' soccorsi, i quali e la prima nostra diligenza e quella di altrui ha saputo prepararci, vorremo prenderne di nuovo la cura; e non credendo insuperabili le difficoltà, che seco porta la cosa medesima, ci piacerà di tentare con tutto lo sforzo possibile di superarle. Ella è questa una delle più perniziose anticipazioni nel giudicare, dico il credere che fatto già sia tutto ciò, che in alcun' arte far si poteva, e che altro a far non rimane, o che vincer non si possano le difficoltà, che altri incontrarono; poichè così disperando di potere con gloria novelle fatiche intraprendere, neghittosi i nostri animi facciamo, ed a tutt'altro che a spianare gli astrusi passi, ed a distrigare l'intralciato cammino spenderemo l'opera, e la fatica.

Agl' Italiani principalmẽte si appartiene il ripigliare la cura di questi studj; nè dobbiamo credere insuperabili le difficoltà che queste imprese portano seco.

XV. Piaccia dunque riflettere come senza entrare nella disamina de' difetti, che esser possono ne' maestri, o nella maniera di porgere altrui la notizia delle lingue particolari, ci manchi tuttavia metodo compiuto, e perfetto di apparare le lingue. E di vero ogni favella, o nelle gramatiche, o ne' vocabolarj, o negli scrittori comunemente si apprende; e facile cosa è il

Non è ragione di esser contenti de' metodi, e de' soccorsi preparatici fin' ora dalla diligenza degli autori.

il dimostrare, che questi ajuti per se stessi sufficienti non sono, nè vagliono acconciamente per lo fine, che si desidera di conseguire.

Le gramatiche non contengono la lingua, nè comprendono il corpo di essa.

XVI. Le gramatiche (se pur non sieno tali, che piene di minute regole per lo mezzo della lingua, che ancor non si sa, intendono insegnare la lingua, che si ricerca) altro non contengono finalmente, se non se le osservazioni intorno alle spezie, alla figura, alla proprietà, agli accidenti delle voci, e con esso le regole della varia costruzione di quelle nel favellare; ma verissimo è, che non comprendono esse la lingua, o sia la moltitudine delle voci, e delle locuzioni, che la lingua compongono, e ne fanno come diremmo, il corpo, e la mole.

I vocabolarj contengono le voci, ma non tutte, e pur cōfuse, e disperse.

XVII. I vocabolarj potrebbono essi recarci la lingua, si come quei, che rapportano, e spiegano le voci, e le locuzioni, che fanno il corpo di quella; ma oltrechè non è mai tutto, ed intero il corpo, che essi cen recano, questo medesimo corpo lo ci recano sempre in minuti pezzi diviso, e nella maggior confusione disperso per necessaria conseguenza dell' ordine alfabetico, con cui sono compilati, e disposti. L'ordine dell'abbiccì non può a meno fare, che non confondansi i generi delle cose, alle quali luogo si da, non già secondo la propietà, che ciascheduna richiede, ma quale esigge l' ordine delle let-

L'ordine dell'abbiccì necessariamente confonde, e disperde le cose, che pretende di unire.

lettere, che la voce compongono. Non sono essi di fatto, nè ad altro uso opportuni, e propj, che per soccorso di chi non intende, o non ben si ricorda, qualora accade parola nuova, ed oscura, accio che possa rinvenirne, ed intenderne la significazione; imperò è che sono indici più tosto di ciascheduna parola della lingua, che il corpo intero, ed ordinato della lingua medesima.

Ne' dizionarj, che corrono delle arti, e delle scienze è maggiore il disordine.

XVIII. Ove potrebbe il luogo essere di avvertire quanta, e qual ragione abbia il secolo nostro in prendere tanta vaghezza, quanta ne prende de' famosi dizionarj di storia, di critica, e fino delle stesse arti, e scienze, che da' suoi principj per li generi suoi a certo proposto fine sono le più ordinate; non potendo sì fatti vocabolarj, seguendo l'ordine delle lettere non delle cose, non disperdere maggiormente, e confondere i generi, ed i principj delle cose medesime. Ed oh quanto andiamo noi lontani da quella regia via battuta con tanto stento, e sudore da' nostri antichi maestri! Essi si affaticarono a far sì, che le notizie tutte in arte si stringessero, e riducessero; e noi par che a tutto il contrario andiamo badando, cioè a sciogliere, ed a scomporre quella connessione, e quel vincolo, con cui sono le arti tutte composte! Ma di tali cose non è questo il suo luogo.

Gli antichi maestri si studiarono di unire, e comporre le cose in ragion di arte; non a disciorle, e a dissiparle.

XIX.

Si commenda comunemente l' uſo de' libri.

XIX. Rimane adunque, per ritornare là, d'onde ci eravam dipartiti, l'uſo de' libri, il quale con ragione commendano i più ſavj, ed i più dotti, che per eſperienza provarono inutile la folla di tante regole, che ſi danno nelle comunali gramatiche, ed improprio l'ajuto de' vocabolarj per altro effetto, che per lo particolare biſogno d' intendere, e ricordare queſta, o quella voce qualora occorre. Ma chi può dall' altra parte negare, che in sì fatta guiſa viene a volerſi, che la vita dell' uomo tutta non baſti ad apprendere interamente una lingua? E qual tempo ci rimarrà perchè attendiamo alle ſcienze, ed a conſiderare le coſe, ſe tanto conſumar ne abbiſogna per intendere, ed apparar le parole?

I libri non ſono compoſti direttamente per inſegnarci la lingua.

XX. Per verità ne' libri abbiamo le voci, le varie maniere di uſarle, e di collocarle nel parlare; ma è veriſſimo altresì, che i libri non ſono ſtati compoſti per darci il corpo della lingua, nè propiamente ſcritti per inſegnarci la lingua. Sono eſſi ſtati compoſti direttamente per inſegnare le ſcienze, e le arti, e per narrare a' poſteri gli accidenti della ſtoria; come non altrimenti, nè ad altro fine ſono ſtati introdotti, ed inventati i caratteri, e la maniera di unirgli, e di accozzargli nella ſcrittura. I libri dunque propiamente inſegnano le coſe, non le parole; e ſe ve ne ha di molti, che pajono tut-

I libri propiamente inſegnano le ſcienze, e le arti, o gli accidenti della ſtoria.

ti

ti fondati nella elocuzione, e nella maniera del dire, questi stessi sono per esemplo di eloquenza, e di stile, non già per insegnare direttamente la lingua; trattando di ciò che gli autori han creduto a proposito di dovere o trattare, o insegnare. Oltrachè gioverà considerare, che secondo in acconcio torna all'intento dell'autore, così ne' libri si usano, e si ripetono le voci, ora in questo, ora in quello significato, il quale è ben spesso figurato, e traslato, non proprio; onde è, che per così dire mille volte in un libro può tornare lo stesso vocabolo, e non mai nella sua prima, e vera significazione, ma si bene nel medesimo significato traslato, o in altro di nuova tralazione. La qual cosa manifesta è dalla sperienza; nè dubitiamo, che questa sia una delle principali cagioni, per cui pongansi in dimenticanza le proprie significazioni de' nomi, e finalmente in uso vengano a rimanere le improprie, e le traslate. Quindi è adivenuto certamente, che essendo stati i vocabolarj in ordine posti dalla diligenza di chi ha voluto sceverare da' libri le voci come ha potuto, e saputo notarle, non solo l'origine sia stata quasi sempre trascurata, ma bene spesso tralasciata, e posposta la propia significazione della voce, la quale nell'incontramento del propio senso far suole difficoltà a chi non la riseppe.

Si replicano sovente le stesse voci in un libro in traslata significazione, e di rado nella sua propia.

Questa è la principal cagione perchè le propie significazioni de' nomi sogliono dimenticarsi.

Ne' vocabolarj e l'origine, e la propia significazione suol trascurarsi sovente.

XXI.

Non abbiamo tutti i libri, che furono scritti nelle lingue già morte, nè di tutto ebbero occasione gli autori di fare parola.

XXI. Posto tutto ciò non è maraviglia che dicasi bisognare la vita intera dell' uomo per apprendere perfettamente una lingua; perciocchè non meno ci vuole per legger tutti gli autori di un' idioma; il che necessario sarebbe per aver sicurezza di tutte le locuzioni usate da essi. E ben potrà dirsi di più, che con tutto l'uso dell' intera vita non riesce giammai il potere acquistare con perfezione un linguaggio, massimamente se sia degli estinti; perciocchè verissimo è, che nè tutti i libri, che furono scritti gli abbiamo; e che di moltissime cose, quali sono le più familiari, e dimestiche, e proprie delle arti, non hanno gli scrittori avuta occasione opportuna di farne parola.

Mancano spezialmente per lo latino quelli, che ci avrebbono data maggior cognizione della lingua.

XXII. De' libri ebraici appena veggiamo rimasta la sacra Bibbia, e de' greci non solo, ma de' latini moltissimi mancano, fra' quali alcuni, che avrebbono potuto lasciarci più esatta cognizione della lingua medesima. Tali a mio credere, per tacere degli altri, quelli sono, che Giulio Cesare scrisse dell'Analogia, de' quali fanno menzione Aulo Gellio, e Suetonio (*a*) e quelli (se pur non sono i medesimi) che lo stesso Giulio Cesare scrisse a M. Tullio Cicerone

(*a*) Suetonius in Cæsare: Reliquit & de Analogia libros duos. A. Gelius lib. IX. cap. 14. Cajus Cæsar in libro de Analogia secundo hujus die, & hujus specie dicendum putat.

ne (*a*) della ragione di parlare latinamente. Mancano dunque per neceſſità, e quelle voci, e quelle propietà di ſignificazioni, che avrebbero uſate gli autori, ſe o tutti gli aveſſimo, o ſe di tutto aveſſero eſſi voluto, o potuto parlare per noſtra futura iſtruzione, e per eterna memoria della lingua.

L'inſufficienza de' comuni metodi ha indotti molti a condannare ogni arte in apprendere le lingue, ed a ſtimare miglior la via dell' uſo, e della familiare converſazione.

XXIII. Coſe tutte ſono queſte veriſſime, le quali tanto provano l' inſufficienza dell'arte, e de' metodi, di cui ſiamo forniti; che quindi motivo prendono alcuni di correre nell' eſtremo di biaſimare ogni arte nelle lingue. Nè uno fu, che pertinacemente conteſe, che meglio aſſai per la via della converſazione, e dell' uſo, che per quella dell'arte, e de' precetti inſegnar ſi poteſſero le ſteſſe lingue erudite. Tale fu l' opinione di Alberico Gentile, (*b*) che ſperienza fare ne volle in perſona di Roberto ſuo figlio; il quale ſi dice, che in età di anni ſette ſapeſſe in tre differenti linguaggi parlare: in latino, che

Sperimento di Alberico Gentile in Roberto ſuo figlio.

E il

(*a*) Cic. in Bruto. Quin etiam in maximis occupationibus, cum ad te ipſum, inquit in me intuens, de ratione latinè loquendi accuratiſſimè ſcripſerit; primoque in libro dixerit, verborum delectum originem eſſe eloquentiæ.

Queſti libri della ragion del parlare latinamente par, che i medeſimi ſieno de' ſopradetti dell' analagia; poichè A.Gellio lib.1.c.10.*detto avea.* Cajus Cæſar ille perpetuus dictator in libris, quos ad M. Ciceronem ſcripſit: *ſe bene egli quivi non dica*: in libris de Analogia, *ma ſemplicemente*: in libris, quos ad M.Ciceronem ſcripſit. *E forſe queſto fu 'l titolo principale, che Ceſare diede a que' ſuoi libri, ne' quali egli dell' analogia, come di una particolar legge del parlare, trattaſſe.*

[*b*] Daniel Morhofius in Polyhiſtor. liter. lib.II. cap.IX. n.3.

il padre non parlava a lui altrimenti: in franzese, che così, e non altramente gli parlava la madre: ed in inghilese, che così col fanciullo la famiglia, ed i cittadini parlavano. E dicono, che in questa età egli tanto in latino seppe, che non ancor giunto agli otto anni il Padre i versi di Virgilio potè spiegargli, e che egli poi nell' entrare agli anni undici pubblicasse le virgiliane lezioni. Simile openione portò Michele detto di Montagna ne' suoi saggi, ove dell' educazione de' fanciulli parlando, di una pari sperienza in se fatta dal Padre ci rende testimonianza. Il padre, si com' ei dice, fatto avvertito, che la perdita grande del tempo, che nello apprendere le lingue erudite si spende, sia la cagione, per cui non si giunga da noi a quella grandezza d' animo, e di conoscenza, alla quale i Greci, ed i Romani giungevano; a quel consiglio si attenne, che i più dotti gli diedero, di dare il figlio prima che snodasse la lingua, e mentre ancora a balia fosse, in educazione ad un' uomo tedesco del franzese linguaggio affatto ignaro, ma versatissimo nel latino; ed alla cura di questo stesso uomo aggiunse altri due fanciulli della latina lingua non ignoranti, perchè trattene-

Simile sperimento fatto in Michele di Montagna.

(a) Essais de Michel Seigneur de Montaigne tom. 1. lib. 1. chapit, 25. Morhofius ibi n.10.

tenere, e trastullare quello potessero; legge inviolabile a tutti imponendo, ed a se medesimo, ed alla moglie, che parola innanzi a lui alcuno non profferisse fuori di quelle poche latine, che dalla conversazione, e dall'uso col maestro avesse apparate. E maraviglia fu, dice egli, che in breve il padre, la madre, i domestici di latino appresero tanto, che a' villaggi d' intorno le latine voci passarono, ed egli fino a sei anni nulla di franzese seppe; e parlò così speditamente in latino nella sua infanzia, che Niccolò Gruchio, quello che scrisse de' comizj de' Romani, Guglielmo Gerente, che comentò Aristotile, Giorgio Bucanano quel gran poeta scozzese, Marco Antonio Mureto dalla Francia, e dall'Italia per lo più grande oratore del suo tempo riputato, ed i suoi precettori domestici soventi volte gli diceano, che allora essi di confabular seco latinamente non si arrischiavano. E poichè a recitare questi esempli ci siamo abbattuti, non incresca di udire quell' altro, che si come narra il Morofio, (a) al Re di Francia, ed a tutta la Corte fu presentato. Questo si fu quello d' un fanciullo di quattro anni, che latinamente parlava con ispeditezza, e correzion tale, che al Re, ed a tutti fu di maraviglia, e di stupore; su la

Altro esemplo di un fanciullo presentato al Re di Francia.

 quale

(a) Morhof. ibid. n.11. ad 21.

Libro promulgato su questo esempio.

quale istoria, e su la maniera della istituzione provata per questa via fu ancor pubblicato in volgare franzese un libro, poi nell' inghilese tradotto. Trascelse il padre di questo fanciullo due de' suoi amici ben dotti, alla cura de' quali il diede quando appena l' età avea di ventidue mesi. Questi a ciò principalmente intendendo, che elette fossero le voci, e le maniere, colle quali al fanciullo parlavano; e riprendendo quei, che il faceano men rettamente; poichè alcun' altro fanciullo sotto simile disciplina fu aggiunto; mercè di sì fatto vicendevole, ed accurato colloquio in brevissimo tempo il fanciullo atto renderono a giudicare delle varie maniere da usare in parlando latinamente prima che della natia sua lingua alcuna cosa sapesse. La qual maniera d' insegnare le lingue pretese quello autore essere antica, ed infallibile (il che non con questo esemplo solamente, ma con altri andò confermando) e finalmente discendendo al pratico modo di aprire a tutti una simile strada, conchiuse con persuadere al Re la fondazione di una Città latina, nella quale il latino linguaggio per la via della sola conversazione venisse da' fanciulli apparato.

Fondazione pretesa da quell'autore d' una città latina.

XXIV. Ma che direm noi di queste cose? Sono le idee, e i disegni di queste fondazioni, molto più facili ad eseguire, e porre in opera, che

Sono quëste idee più facili ad eseguire, che quella, che altri idearono d'una lingua novella comune a tutta la terra.

che quella, di cui fu gelofo a farfene il primo autore il Lamy nella fua arte di parlare; (*a*) dico di formare per lo univerfale commerzio tra le nazioni tutte una novella lingua, la quale poteffe in poco tempo effere apprefa, e diveniffe comune a tutti i popoli della terra; al quale oggetto commendò egli principalmente la lingua de' Tartari per la fimplicità fua, e quella altresì de' Cinefi. E ben fembra al Morofio, che fra lo fpazio di venti anni potrebbe una fimile focietà effer fondata, in cui tutti gli artieri, e gli operaj latinamente parlaffero. Scelganfi, dice egli, fei, o fette uomini, che poffeggano efattamente la lingua latina, i quali, fe alcuna cofa lor manca, dalla lezione degli autori del buon fecolo fi ftudiino di fupplire: potranno allora effi alcun numero di poveri fanciulli dell' uno, e dell' altro feffo col gia detto metodo educare; ed iftrutti che quefti fieno nella latina favella, imparino alcun meftiere, e da quel luogo non fi dipar-

Modo, che propone il Morofio per coftituire in brieve un' adunanza de' latini.

[a] Lamy Art. de parler liv. I. chap. X. On a proposè quelquefois de faire une nouvelle langue, qui pouvãt etre apprife en peu de temps, devint cõmune a tous les peuples du monde; ce qui feroit tres-utile pour le commerce. Pour faire cette langue, il ne faudroit point etablir d'autre grammaire, que celle de la langue des Tartares, auffi avant que d'avoir vû une relation de cette langue dans lè recueil des relations curieufes, que Monfieur Thevenot à fait imprimer en parlant de cette propofition d'une nouvelle langue. Voilà ce que j'en avois dit dans la primiere edition de cet Ouvrage &c. Il y a autant de fimplicitè dans la grammaire chinoife felon que Walthon rapporte apres Alvarès Samedo.

Morhof. ib. n. 21.

partano; ed ecco in breve l'adunanza fornita. Così egli: nè lasciò di ammirare, che il Re di Francia, comechè si grande incitamento da quel vivo esempio ne avesse, non fosse stato mosso a ciò fare, che facilmente fare potea, e con somma sua gloria. (*a*)

Difficoltà, che incontrarebbe l'eseguimento delle già dette idee.

XXV. Parrebbe veramente, che oltre l'adunanza, e la città latina, altra greca, ed altra ebraica fondar si dovesse, se come ad uomo savio è richiesto, volessimo che i nostri giovani in queste varie lingue divenissero eruditi. Anzi poichè credono costoro (*b*) potere i fanciulli al medesimo tempo più lingue apprendere mercè la conversazione, potrebbe una città, o adunanza farsi mista di Ebrei, di Greci, e di Latini. E s'è così, dirò io perchè non ancora di patriotti, i quali insegnino a' giovani il propio volgare? Dovrebbono essi finalmente saperlo se non piacesse in queste città latine, ed in queste adunanze erudite tenergli per sempre sepolti. E dove, pur dirò io, troveremo noi questi sì dotti uomini, che esattamente sappiano ciascuna di queste lingue, i quali pur vogliano

a sì

(*a*) Mothof.d.lib.II.cap.IX.à n.21. ad 25.Ego sanè ipsi planè adstipulor, & credo intra 20.annos extrui talem societatem posse, qua omnes etiam opifices latinè loquantur * & miror sanè Regem Galliæ, qui quam facillimè hæc effecta daret, eâ de re non cogitasse, præsertim cum tam luculento exemplo incitaretur.

(*b*) Idem. ibid. n.25. Posset, & græca, & quævis alia lingua, unà cum latina eadem ratione addisci.

a sì fatto meſtiere attendere, di nutrire dico, ed allevare i bambini nelle faſce, e far loro da balie? Parla egli pure il Morofio della iſtituzione delle nuove ſcuole dal Pegelio ideate (*a*) ſul medeſimo piede in ſomma della converſazione, e del familiare colloquio; ma troppo in lungo andremmo, ſe di quante difficoltà, che potrebbe l'eſeguimento di queſte idee incontrare, voleſſimo fare parola. Laſciaremo adunque volentieri nel credito, e nella ſtima, che poſſono avere i diſegni di sì fatte novelle fondazioni, e ci atterremo alla principal queſtione, che intorno a ciò ſi muove, dall'eſame della quale dipende la ragione, e 'l conſiglio medeſimo di proſeguire l'inveſtigazione che ci abbiamo propoſta.

Si aſſume a trattare la quiſtione generalmente, ſe l'uſo, e l'imitazione ſola ſenza precetti vaglia in apprendere le lingue.

XXVI. Queſta ſi è certamente quella, ſe l'uſo, e la imitazione ſola ſenz'arte, e ſenza precetti vaglia all'inſegnamento delle lingue; come queſti tali tutti pretendono; la quale quiſtione non eſſendo conſideratamente eſaminata, laſciare potrebbe ſempre nell'animo altrui alcuno ſcrupolo, che ſconſigliatamente ci affaticaſſimo noi nella inchieſta di quell'arte, che non per ancora dimoſtrata aveſſimo neceſſaria. Intorno a che non veggo io ragione alcuna, per cui con-

(*a*) Morhof. ibi n. 26. Non facile dixerim an huc forte etiam reſpexerit Magnus Pegelius, cujus ſæpe mentionem fecimus, qui in Theſauro Rerum Selectarum ſtatim in principio novã ſcholarum inſtitutionem proponit.

La comune de' dotti non ha mai creduto, che potesse l' imitazione sola bastare.

convenga dipartirci dal comun ſentimento de' più ſaggi, e de' più dotti, i quali l' uſo ſenza i precetti, e l' imitazione ſenza l' arte non hanno creduto baſtare giammai. E ſe quelli, de' quali diſſi, dall'eſemplo delle lingue volgari, e natie prendono argomento di credere, che vaglia la ſola imitazione, e 'l ſolo uſo in apprender le lingue; da queſto iſteſſo io mi muovo a dovere il contrario affermare veggendo la neceſſità, che hanno di arte, e di precetti le ſteſſe lingue, che vivono.

Niuna lingua è, o vero fu, che non abbia varj dialetti.

XXVII. E primieramente certa coſa è, che ogni lingua, che vive nella bocca degli uomini, ſi come ella è comune a molti della regione, e della provincia, e per diverſi luoghi, e contrade ella è diviſa, e ſparſa, così non può in tutti avere la forma medeſima, e dalla bocca di tutti della ſteſſa maniera eſſere favellata uniformemente. Queſte ſono quelle varie maniere, e forme di parlare in una tal lingua a molte genti comune, che dialetti propiamente i Greci appellarono; e niuna è, o fu lingua vivente, che molte, e varie di queſte diverſe maniere del comun parlare, o avuto non aveſſe, o non abbia.

Dialetti de' Greci.

Ognuno ben ſa, che così ſtato ſia nella greca lingua, nella quale quattro famoſi dialetti ſi noverano, i quali nobiliſſimi ſcrittori ſeguirono, ed illuſtrarono, ſenza dire di quello, che comune

mune si chiama, il quale dalla bellezza di ciascheduno formavasi, di cui secondo che rapporta Plutarco, (*a*) il grande Omero si valse.

Indicj de' dialetti degli Ebrei.

XXVIII. Degli Ebrei poco veramente può dirsene, essendo pochissimo quello, che della lor lingua a noi è rimasto; nulla però di manco chiara ne abbiamo (che che il Majero (*b*) ne dica) la testimonianza dalla sacra Scrittura (*c*) e nel vecchio, e nel nuovo Testamento, ove si fa vedere come dalla sola loquela gli Ebrei di una regione da quei dell' altra si discernessero.

F XXIX.

[*a*] Plutarchus, sive quisquis est auctor (qua de re vide Thomam Gale in Opusc. Mythol.) in lib. de Homero.

Λέξει δὲ ποικίλῃ κεχρημένος, τὰς ἀπὸ πάσης διαλέκτου τῶν Ἑλλήνων χαρακτῆρας ἐγκατέμιξεν· ἐξ ὧν δῆλός ἐστι πᾶσαν μὲν Ἑλλάδα ἐπελθὼν, καὶ πᾶν ἔθνος * Μάλιστα δὲ τῇ Ἀττίδι διαλέκτῳ κέχρηται· καὶ γὰρ ἐπίμικτός ἦν * ἐν τούτοις διορίζει, ὅπως μὲν ἐκ τῶν πάντων Ἑλλήνων φωνὰς ἀθροίζων, ποικίλον ἀπεργάζεται τὸν λόγον· καὶ χρῆται ποτὲ μὲν ταῖς ξέναις * ποτὲ δὲ ταῖς ἀρχαίαις * ποτὲ δὲ ταῖς κοιναῖς, καὶ συνήθεσιν * δῆλον, καὶ θαυμάσειέ τις, ὅτι καὶ κοιναὶ λέξεις παρ' αὐτῷ σώζουσι τὸ σεμνὸν τοῦ λόγου.

Varia autem usus dictione idcirco est, quod ex omni Graecorum dialecto loquendi formas suis poëmatis interseruit. Unde & constat, quod totam Graeciam, & cunctas illius nationes peragraverit. * Maxime vero Attica dialecto usus est, quod & cum aliis mista esset. * In hoc vero ostendit, quod omnium Graecorum voces congerendo variam orationem efficiat; dum utitur nonnumquam peregrinis * aliquando vero priscis * nonnumquam vero communibus, & assuetis. * In confesso etiam, & admiratione dignum est, quod vulgares voces apud eum orationis gravitatem retinent.

[*b*] Bartholom. Mayerus Philolog. sacr. p. II. c. 1.

[*c*] Judicum cap. XII. Ecce autem in Ephraim orta est seditio. * Occupaveruntque Galaaditae vada Jordanis, per quae Ephraim reversurus erat. Cumque venisset ad ea de Ephraim numero fugiens, atque dixisset: Obsecro ut me transire permittatis: dicebant ei Galaaditae. Numquid Ephrathaeus es? Quo dicente: non sum: interrogabant eum: dic ergo *Schibboleth*, quod interpretatur spica. Qui respondebat *Sibboleth*: eadem litera spicam exprimere non valens, statimque apprehensum jugulabant in ipso Jordanis transitu. Et ceciderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo millia.

Matth. XXVI. v. 73. Et post pusillum accesserunt, qui stabant, & dixerunt Petro: vere & tu ex illis es, nam & loquela tua manifestum te facit.

Indicj altresì de' dialetti de' Latini.

XXIX. Per altra ragione non possiamo aver distinta contezza delle varie loquele de' Latini; poichè tutti gli autori di questa lingua una forma seguirono; niuno avendo pensato in altra maniera scrivere, che in quella, nella quale i fondatori della Repubblica, e dell'Imperio, i Romani scrivevano. Abbiamo non per tanto da essi medesimi alcuno argomento di quella diversità, che era tra questo, e quello parlare del Lazio, non che delle latine Colonie. E quindi è, che presso di Quintiliano (*a*) Lucilio tacciava colui, che all'uso di Preneste parlava, ed Asinio Pollione dicea, che Tito Livio sentiva un non so che di Padovano; e quindi pur è, che lo stesso Quintiliano in parlando delle parole straniere già da' Latini adottate, protestò, che non parlava delle toscane, delle sabine, e delle prenestine, tutte le parole d' Italia egli appellando (*b*) romane.

(*a*) Quintilian. Instit. Orat. lib. I. cap. V. Verba aut latina, aut peregrina sunt. Peregrina porrò ex omnibus prope dixerim gentibus, ut homines, ut instituta etiam multa venerunt. Taceo de Tuscis, & Sabinis, & Prænestinis quoque; nam ut eorum sermone utentem Vectium Lucilius insectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio patavinitatem, licet omnia italica pro romanis habeam.

[*b*] Cic. de Oratore lib. III. Rustica vox, & agrestis quosdam delectat, quò magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur* Me autem tuus sonus, & suavitas ista delectat, * sed hanc dico suavitatem, quæ exit ex ore, quæ quidem ut apud Græcos Atticorum, sic in Latino sermone hujus est urbis maxime propria * Quare cū sit quædam certa vox Romani generis, urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare, aut olere peregrinum, hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.

ne. Nè per altra ragione io credo, che Licinio Craſſo preſſo Cicerone tanto inculcaſſe il ſeguitare la voce, e la pronunzia di Roma, di cui diſſe eſſere, come già di Atene tra' Greci, propria la ſoavità del parlare. Ma riconoſciamo noi evidentemente queſte differenti maniere della comune favella nella noſtra Italia, ove gli uomini tutti, che tra i termini di eſſa ſono riſtretti, come che tutti parlino italianamente; non di meno ad un modo parlano i Toſcani, ad un'altro i Lombardi, e così gli altri; in guiſa che Dante d' Alighieri ne' ſuoi libri della volgare eloquenza (*a*) ſcriveva eſſere l'italiana favella per lo meno in XIV. volgari variata, ciaſcuno de' quali in ſe ſteſſo ancora ſi varia, come accade in Toſcana tra' Saneſi, e gli Aretini, ed in Lombardia tra' Ferrareſi, e tra i Piacentini. Senza che in una ſteſſa città ancora alcuna variazione di parlare ſi trova; onde egli ebbe a conchiudere, che ſe voleſſimo calcolare le prime, e le ſeconde, e le ſeguenti variazioni della volgar lingua dell'

E' manifeſta la varietà de' dialetti nell' italiana favella.

In eſſa Dante annovera XIV. principali volgari.

(*a*) Dantes Aligherius de vulgari eloquentia lib. I. cap. X. Quare ad minus XIV. vulgaribus ſola videtur Italia variari, quæ adhuc omnia vulgaria in ſeſe variantur, ut puta in Tuſcia Senenſes & Aretini, in Lombardia Ferrarienſes, & Placentini, nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut ſuperiùs in cap. immediato poſuimus, quapropter ſi primas, & ſecundarias, & ſubſecundarias vulgaris italiæ variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo, non ſolum ad millenam loquelæ variationem venire contigerit, ſed etiam ad magis ultra.

dell'Italia, troveremmo, che in questo menomo cantone del mondo, non solo a mille variazioni di loquela, ma a molte più ancora si arriverebbe, contandole. Nè lasciò egli (a) di avvertire nel capitolo precedente, che le loquele particolari tra gli stessi confini della nazione, e della Città, non che per la distanza de' luoghi, ma ancora per la lunghezza del tempo, soffrono variazioni grandissime, sì che i moderni abitatori del luogo medesimo parlano assai differentemente di ciò, che uso stato fosse de' loro antenati: il che non è da sembrarci strano, sì come ei dice, o maraviglioso più, che parrebbe il vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto andare crescendo.

La lunghezza del tempo fa che gli stessi particolari dialetti si variino.

XXX. Or come si potrebbe mai una loquela dall'altra scernere, e separare tra quelle, che sono tante, e sì varie forme della medesima lingua ad una stessa nazione comune, se di arte, di regole, e di precetti fossimo sprovveduti? O come averebbono potuto gli antichi a variazioni sì fatte fermare il corso, e stabilire forma certa, e sicura da essere imitata, e seguita da' parlatori? Questo è quello, che ha fatto, e fa in ogni lingua l'arte Gramatica, la quale, sì come il medesimo Dante diceva, altro non è, che una (a) inal-

(a) Dantes Aligherius de vulgari eloquentia cap. IX.

Definizione di Dante dell' arte gramatica.

(*a*) inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi; la quale essendo di comune consenso di molte genti stabilita, pare, che non più soggetta sia all' arbitrio di ciascheduno, e di conseguente non più sembri essere a variazion sottoposta.

L'arte è altresì quella, che alla purità intende del parlare già eletto.

XXXI. E questa medesima è quell' arte, che eletto una volta il parlare leggiadro ed illustre tra le molte, e varie maniere della favella, quello da ogni bruttura va sempre purgando, e nella sua puritade il conserva: osservazione la più importante, che da quei libri di Giulio Cesare della ragion di parlare latinamente stimò di raccogliere Pomponio Attico presso M. Tullio Cicerone. (*b*) „ Come suolo „ certamente, diceva egli, e quasi fondamen-„ to

(*a*) Dantes Aligherius de vulgari eloquentia cap. IX. Quæ quidem grammatica nihil aliud est, quam quædam inalterabilis locutionis idêtitas diversis temporibus, atque locis. Hæc cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest.

[*b*] Cicero in Bruto. Sed perge Pomponi de Cæsare, & redde quæ restant. Solum quidem, inquit ille, & quasi fundamentum oratoris vides, locutionem emendatam, & latinam: cujus penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. Mitto C. Lelium, P. Scipionem: Ætatis ista fuit laus, tanquam innocentiæ, sic latinè loquendi: nec omnium tamen, nam illorum æquales Cæcilium, & Pacuvium malè locutos videmus; sed omnes tum ferè, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, rectè loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit & Romæ, & in Græcia; confluxerunt enim, & Athenas, & in hanc Urbem multi inquinatè loquentes ex diversis locis; quo magis expurgandus est sermo, & adhibenda, tanquam obrussa, ratio, quæ mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula.

„ to dell' oratore vedi tu eſſere la locuzione e-
„ mendata, e latina, della quale preſſo a chi fin'
„ ora ſtette la lode, non già della ragione, o
„ della ſcienza, ma quaſi della conſuetudine
„ buona fu effetto. Tralaſcio il dire di Cajo
„ Lelio, e di Pubblio Scipione. Fu laude que-
„ ſta di quella età, ſi come della innocenza, così
„ del parlare latinamente; nè pure fu queſta
„ lode di tutti; perciocchè i loro eguali Celio,
„ e Pacuvio, veggiamo noi aver parlato male;
„ ma tutti quaſi quelli all' ora, che nè fuori di
„ queſta città vivuti erano, nè da alcuna barba-
„ rie domeſtica erano ſtati intenebrati, tutti
„ rettamente parlavano. E certamente l' anti-
„ chità di peggior condizione queſta coſa ha re-
„ ſa, ed in Roma, ed in Grecia; dacchè ed in
„ Atene, ed in queſta Città da diverſe parti ve-
„ nuti ſono molti, che parlano bruttamente;
„ perchè maggiormente fa d' uopo purgar la
„ favella, e ſervir ci dobbiamo, come della
„ pruova dell' oro al cimento, della ragione,
„ che non può variare; nè dobbiamo valerci
„ della peſſima regola del coſtume. Niuna co-
ſa adunque eſſendo più propria a corrompere, e
guaſtare un linguaggio, quanto la comunicazio-
ne con coloro, che meno puramente la ſteſſa
lingua favellano; poichè men facile è il ravviſa-
re la bella forma del parlare tra le altre, che
non

L'ignoranza de' volgari, e la miſcela degli ſtranieri macchiano ſempre la lingua.

non ſon tali; neceſſario è, che i dotti, ed eruditi uomini alla norma della ragione attenendoſi, purghino da ogni bruttura la lingua; e facciano ciò, che Ceſare praticava (*a*) ciò sì è, che per lo mezzo della ragione coll'uſo incorrotto la conſuetudine viziosa ſi emendi. Così la lingua de' noſtri latini padri giunſe alla perfezione, in cui arrivata ſi vide nel ſecolo di Auguſto; e la noſtra volgare a quella purità, e nettezza fu ridotta nel ſecolo del Petrarca, e del Boccaccio; onde la maniera uſata da quegli, e da queſti è rimaſta a noi per eſemplare, ed idea da imitare nell'una, e nell'altra favella.

La ragione è quella, che deve correggere il vizioso coſtume.

XXXII. Nè vale a dire, che l'uſo è il maeſtro, e l'arbitro delle lingue; e che in mano dell'uſo ſia l'arbitrio della caduta, come del riſorgimento de' vocaboli, giuſta ciò, che ſcritto ne laſciò Orazio (*b*) nell'Arte Poetica:

Come l'uſo ſi dica maeſtro ed arbitro delle lingue.

Sorgeran molte già cadute, e andranno
Molte voci a cader, che or ſono in pregio
Se all'uſo piaccia; a cui ſi ſta la norma,
L'arbitrio, e poteſtà della favella.

Tutto vero; nè dubitò Quintiliano (*c*) di chiamare

(*a*) Cicero in Bruto: Cæſar autem rationem adhibens, conſuetudinem vitioſam & corruptam, pura & incorrupta conſuetudine emendat.

(*b*) Horatius in Arte poetica.
Multa renaſcentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet uſus,
Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.

(*c*) Quintilian. Inſtit. orat. lib. I. cap. VI. Conſuetudo vero certiſſima loquendi magiſtra.

S'intende dell'uso de' dotti, e degli eruditi.

mare l'uso certissima regola del parlare; ma verissimo è altresì, che tutto dell'incorrotto, e purgato uso s'intende, e di quello spezialmente, che proprio è de' dotti, i quali colla regola della ragione purgano, e correggono il vizioso parlare. La qual cosa spiegò diligentemente il medesimo Quintiliano, (a) quando disse, che se per uso intender volessimo ciò che si fa da i più, la stessa cosa sarebbe, che dare pessimo, e perniziosissimo esemplo, non che al parlare, alla vita medesima. „ E donde, diceva egli, sperare tanto di bene, „ che piacciano a i più le cose buone? Si come „ adunque nella vita non è da stimare consuetudine ciò, che i più fanno, ma ciò chè fanno i buoni: così nel parlare non è da riputare, „ ciò che i più, ma ciò che usano i dotti; e „ così chiamare si dee consuetudine del parlare „ il consenso degli eruditi, si come consuetudine del vivere si appella il consentimento de' „ buoni. Nè in altro sentimento Orazio fu

Del medesimo sentimento fu Orazio.

giammai, il quale anzi spiegato avea quella parte di autorità, che la ragione ebbe sempre nelle lingue

(a) Idem in fine: Superest igitur consuetudo, * sed huic ipsi necessarium est judicium, constituendumque in primis idipsum, quid sit, quod consuetudinem vocamus. Quæ si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosissimum dabit præceptum, non orationi modò, sed [quod majus est] vitæ. Unde enim tantum boni, ut pluribus, quæ recta sunt placeant? * Ergo consuetudinem sermonis, vocabo consensum eruditorum: sicut vivendi, consensum bonorum.

lingue (a) ſopra il volgare coſtume, dico di giudicare dell'uſo, e della licenza, non meno de' proprj, e traslati, che degli antichi, e novelli vocaboli, de' quali ſpecialmente avea già detto:

Perchè mal viſto io ſon, ſe poche voci
Acquiſtar poſſo, ove dovizia accrebbe
Al ſermon patrio di Catone, ed Ennio
Il parlare, che ben di molte coſe
Nuovi nomi arrecò? lecito fue,
E 'l ſarà ſempre di produrre nome,
Che di conio recente abbia l' impronta.

Tutta adunque opera è della ragione, e dell'arte lo ſcegliere, lo ſtabilire, l' accreſcere, e 'l depurare la lingua, che in bocca di molti vivendo, nè eletta eſſer può, nè purgata, nè farſi doviziosa, ſe non ſe per l'opera, e per l' induſtria de' dotti.

XXXIII. Per le quali coſe tutte ſembra, che il fondamento principale, ſu di cui l'openione di queſti tali appoggiavaſi, venga manifeſtamente a cadere. E di vero, ſe le lingue che vivono, uopo è appararle per via di arte, e di precetti, acciocchè la forma eletta del lin-

 guag-

(a) Horat. in arte Poetica.
.... Ego cur acquirere pauca
Si poſſum, invideor? quum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? licuit ſemperque licebit
Signatum præſente nota producere nomen.

guaggio, e 'l buon' uſo della lingua poſſa diſcernerſi, ed imitarſi; non pare in alcuna maniera probabile, che poſſiamo noi le lingue, che già ſono eſtinte, apparare ſenz' arte alcuna, e ſenza precetti.

Si oppone, che nelle lingue eſtinte l'uſo è certo, e fiſſato; e che miglior regola non abbiamo, che imitare gli antichi.

XXXIV. Ma pur vero è, che può per eſſo loro dirſi, che comunque la coſa ſi ſtia nelle lingue che vivono, non ſarà giammai di meſtiere arte alcuna nello apprendere le lingue già eſtinte, delle quali l'uſo fu dalla ragione, e dal conſentimento degli eruditi così ſtabilito, e fiſſo, che non può per noi alcuna variazione ricevere, a' quali niuna poteſtà ſopra di ciò è rimaſta, nè altro, che la diligente imitazione di eſſo antico uſo è permeſſa. E certamente in un parlare già andato, come quello de' noſtri latini padri, altro ſcopo prefigger non ci poſſiamo, che quello d' imitare diligentemente le opere degli antichi; non altrimenti facendo, che fare ſogliono quei diligenti artefici, i quali in Roma ad ammirare le venerande reliquie degli antichi ſuoi edifizj da vicine, e da lontane parti ne vengono, e le forme di eſſe, o nelle cere, o nelle carte rapportano, acciocchè poſſano in quegli eſempj mirando, alla perfezione degli antichi lavori aſſomigliare le opere loro.

XXXV. Potranno così eſſi dire, e più probabilmente di ciò, che al principio dicevano coll'

coll' esempio delle lingue volgari, e natie; ma non potranno essi mai per queste stesse cose conchiudere, che al fine, che si propone, l' imitazione sola vaglia senz' arte, e senza precetti. Forse egli è così fissato, e certo l' uso nelle lingue già estinte, che niun' arte, e ragione si richiegga per discernere tra uso, ed uso, non meno, che se le lingue vivessero? O forse l'uso degli autori nella forma delle scritture, e negli spazj delle carte è di quello men vario, che stato fosse nella bocca degli uomini, e nella voce de' parlatori? Non è sicuramente minore l' autorità della ragione, nè l' arte meno vale nelle morte lingue, che nelle viventi, in discernere il carattere degli scrittori, de' quali altri buoni, altri migliori, ed altri di bassa lega sono; cioè a dire altri, che il buono, altri, che il migliore, altri, che il peggiore uso della lingua seguirono. Il che manifesto è nella lingua latina, nella quale, come che non iscarso sia stato il numero de' suoi autori, pochi non per tanto sono quei, che lecito è sicuramente imitare; e nella nostra volgare più evidentemente ancora si scorge; poichè se bene ella abbia molte età già trapassate, ed in esse numero quasi che infinito di scrittori si annoveri; pochissimi sono non dimeno gli autori da seguire imitando; nè per anco hanne avuti migliori di quei, de' quali l'uno le

Non perciò si esclude l' arte per discernere il vario uso degli autori.

Quando tutti gli autori della lingua fossero d' ottimo uso, pur sarebbero tra se dissimili, e luogo averebbe per discernergli la ragione.

prose, l'altro le rime leggiadramente abbellirono. Nè quando supporre ci piaccia, esservi al Mondo stata, o che esser vi possa, favella così fortunata, che tutti gli scrittori suoi sieno dell'ottimo uso; non perciò sarebbe tolto all' arte, ed alla ragione il luogo per sapere nella imitazione le forme usate dagli ottimi autori discernere, e discernendo seguire; conciossieche giusta l' avvertimento di M. Tullio (a) non meno che varj gli aspetti degli umani volti, diversi sono nel genere medesimo le varie forme dell' eloquenza.

L' imitazione per se stessa è ragione, che ha sue regole, e suoi precetti, ed arte con arte compara.

XXXVI. Ma come noi con fare di tal questione più parole vogliamo nel più intimo seno dell' arte del dire innanzi tempo condurci, se l' imitazione per se generalmente considerata, non è, che una ragione, la quale le sue regole ha, ed i precetti suoi; ed ella è tale, che tra l'arte di chi vuole imitare, e quella da cui l' imitazione si prende, come nel mezzo si colloca, e pone a

(a) Cicero de Oratore lib. III. At hoc idem, quod est in naturis rerum transferri potest etiam ad artes. Una fingendi est ars, in qua præstantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus; qui omnes inter se dissimiles fuerunt, sed ita tamen ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturæ, dissimillimique, tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles: neque eorum quisquam est cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, & tamen verum; quanto admirabilius in oratione, atque in lingua? Quæ cum in iisdem sententiis, verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic, ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur.

ne a giudicare, perchè ſappia, l'una e l'altra mirando, porre compenſo a' difetti dell'una, per le bellezze dell'altra? Non può di fatto, chiunque egli ſiaſi, porſi ad imitare le opere fatte da altrui, ſe arte egli non abbia, che ſomigliante ſia a quella di colui, che ſi propone ad imitare; nè può certamente ſimil coſa fare chi l'arte, che nelle opere altrui è, non riconoſce, o tra' difetti della propria, e le perfezioni di quella non ſa fare diſcernimento, perchè poſſa traportare nelle opere ſue ciò che vede eſſere di migliore in altrui. Quegli ſteſſi infimi dipintori, e quegli abbietti ſcultori, che altro fare non ſanno, che in altre tele, o marmi riportare le pitture, e le ſcolture altrui, pure di arte alcuna hanno meſtiere; ma nello imitatore, che ambiſce aſſomigliare le opere ſue a quelle degli autori migliori, (il che aſſai più è, che il copiar ſemplicemente) molto più ſi richiede, ciò ſi è arte tale, che vicina ſia, e ſomigliante di molto a quella, che fu negli autori, che ſi propone ad imitare, e ſeguire.

Non può imitare, chi non ha in ſe arte ſimile, e non intende l'arte, ch' è in altrui.

XXXVII. E queſta è la ragione, perchè nello ſcrivere avendo ciaſcuno di noi tutto dì gli ottimi eſemplari davanti, ed in queſti medeſimi mirando ſovente, non ſappiamo tutti nella imitazione riuſcire colla felicità medeſima; non altrimenti che in tutti i tempi, ed a tutti gli artefici

Perciò non rieſcono tutti nella imitazione, che ſi propongono.

artefici essendo state esposte le reliquie delle antichità romane, non hanno saputo tutti, come a Michelagnolo Buonaroti, ed a Raffaello d'Urbino riuscì, felicemente imitarle. Seppero questi valenti uomini nelle opere loro ritrarre lo spirito, quasi dissi, di quegli antichi autori; poiche a quest' opera accostaronsi istrutti, e forniti di arte, e di dottrina a quella degli antichi maestri somigliantissima. Il che di tanto peso esser può, che non una volta può accadere, se lo ingegno in lui sia maggiore, che lo imitatore vinca, e superi le stesse immagini, che intende imitare, ciò che propriamente emulazione si dice (*a*) si come a Virgilio, ed a M. Tullio, i due splendentissimi lumi della latina eloquenza, riuscì avventurosamente nella imitazione de' Greci, e de' Latini, che innanzi di loro stati erano riputati i migliori.

Può l'imitatore fornito d'arte superare colui stesso, ch'ei si propone ad imitare.

XXXVIII. Le quali cose sempre più chiaramente dimostrano ciò, che al principio dicevamo; e si è, che l'imitazione per se medesima ella è ragione, per cui l'imitatore quell' arte, che è in se medesimo, con quella, ch' è in altrui, può e sa comparare; e che si come l'arte

L'arte in somma è ragione imitatrice della natura, e l'imitazione è ragione imitatrice dell'arte.

te

[*a*] Riccius de imitatione lib. II. Nam quod egit Maro cum suo Catullo, & si scio id æmulatione contendisse ad eum (quod effecit egregiè) superandum, via tamen appa- ret, atque totius rei eadem ratio, qua una imitatio maximè continetur, quam ipse quoque Maro instituit, & si longè validioribus eam institit gradibus.

te è ragione imitatrice della natura, così la imitazione è ragione, che l'arte imita, e siegue; ond'è, che non solo nelle mute arti della pittura, e della scoltura ed altra simigliante, ma in ogni oratoria, e poetica imitazione, l'arte medesima oratoria, o ver poetica quella è dessa, la quale a queste imitazioni serve di fondamento, e di base. Per le quali cose medesime non so io vedere il perchè non sia lo stesso a dire nell'arte della lingua, e del parlare, se non che, essendo la forma, e l'idea di questa oscuramente intesa, e solo per parte, non poteva sì fatta oscurità non fare, che di lei, se non confusamente si ragionasse; in guisa che non si sapesse l'arte della sua imitazione discernere, e potesse più d'uno fino a quel segno travedere, che inutile affatto, e vana la giudicasse.

XXXIX. Non era veramente facile cosa il potere la netta, e pura idea di lei ravvisare tra le molte arti, che ripartite hanno fra se l'imperio della lingua, e delle parole; poichè facilissimo è i termini, ed i confini dell'una, con quei dell'altra confondere, e operar sì, che possa l'una dalla nostra vista fuggire sotto il sembiante dell'altra. E generalmente in ogni investigazione simigliante, seriosa attenzione è da porre in questa parte, in discernere dico, i principj, ed i confini di ciascuna facoltà, e dottrina; su di che i primi nostri maestri i Greci, a' quali

Non è facile ravvisare quest' arte tra le molte che sono nella lingua, e nelle parole.

Importa generalmente assai il discernere i confini delle arti.

quali niuno può togliere il vanto di avere, ed a' Latini, ed a Noi dati i primi insegnamenti nell' arti, e nelle scienze, sommamente furono intenti dopo di Socrate, (a) che più di ogni altro a distinguere le arti diligentemente si appose. E questa è forse una delle ragioni, per cui alcune delle facoltà più nobili sono ancora informi, o pur difformate; perciocchè a' principj, ed a' confini di esse non si è avuta, nè si ha considerazione bastevole.

Non sono state sempre distinte egualmente le arti, che confinano con quella del parlare.

XL. Il che volendo fare nella presente disamina, tanto maggiormente è uopo di attentamente procedere, che dagli stessi primi autori non sono state sempre quelle arti, che con quella della lingua confinano, distinte egualmente, nè i confini assegnati a ciascuna sono stati costantemente osservati.

Arti confinanti colla Gramatica sono senza meno Rettorica, Poesia, Logica, e Dialettica.

XLI. E certa cosa è, che le arti, le quali in alcuna maniera dominio, ed imperio hanno nella lingua, e nelle parole, se non piaccia annoverarci la Musica, sono la Rettorica, la Poesia, la Logica, e la Dialettica. Diciamo Logica, e Dialettica, perciocchè non sempre furono questi nomi presi per la cosa medesima; e 'l gran Platone, si come osservò Marsilio Ficino

(a) Cic. de Orat. lib. III. *Vedi Platone quasi da per tutto, e specialmente nel Gorgia, o sia dell'arte rettorica, e nell' Alcibiade il primo, o sia della natura dell' uomo: e nell' Eutidemo, ovvero il Litigioso.*

Platone distinse Logica da Dialettica, per cui sovente intese la Teologia.

cino (*a*), Logica da Dialettica costantemente distinse, chiamando Logica quell' arte, che le regole de' nomi, delle proposizioni, e delle argomentazioni prescrive, ed appellando Dialettica quella sagace, e scaltra diligenza del filosofo, che di queste regole si serve per ricercare le cagioni delle cose, e specialmente per investigare le cose divine, dalle quali le altre tutte dipendono; si che appresso di lui soventemente per nome di Dialettica la Teologia significata ne venga.

Aristotile distinse due parti del ragionare, il dimostrare, e'l disputare; e l'una la chiamò resolutiva, l' altra dialettica.

XLII. Aristotile, se bene al dire di Cicerone (*b*) dalla vecchia accademia, e da Platone in quella parte della filosofia, che il ragionare riguarda, non si fosse egli discostato, se non in quanto cercò di struggere, e rovinare le idee, delle quali Platone sì gran conto faceva, che in loro riconosceva non so che di divino; in altra maniera nondimeno volle la Logica dalla

H Dia-

(*a*) Marsilius Ficinus in argumento Euthydemi. Sed quia hic in actibus numerandis nominat dialecticá; ne quorundam more dixerim dialecticen; nam dialectica mihi latinius sonat, meminisse oportet, logicam apud Platonem significare artem regulas nominum, orationum, argumentationumque disponentem. Dialecticam vero sagacem philosophantis indaginem regulis his utentem ad rationes rerum investigandas, divinarum præsertim, à quibus rerum quoque sequentium summæ rationes accipiuntur; ideoque dialecticam plerumque apud Platonem theologiam nobis significare.

(*b*) Cicero primo Academicarum quæst. Platonis autem auctoritate, qui varius, & multiplex, & copiosus fuit, una & consentiens duobus vocabulis philosophiæ forma instituta est Academicorum, & Peripateticorum, qui rebus congruentes, nominibus differebant. * Aristoteles primus species, quas paulo ante dixi, labefactavit: quas mirifice Plato erat amplexatus, ut in his quiddam divinum esse diceret.

Dialettica distinguere, facendo egli del ragionare due parti, il dimostrare, e 'l disputare, in guisa che la dimostrazione propria fosse di quell'arte, ch'egli chiamò resolutiva ἀναλυτικήν; e l'argomentazione probabile alla Dialettica si rimanesse. Perciò si vede, ch'egli ne' libri delle resoluzioni afferma, (*a*) suo pensiere essere di trattare della dimostrazione, e dell'arte di essa; ed in quei della topica (*b*) dichiara essere suo proponimento il cercare la via, e la maniera, per cui di ogni proposta quistione disputare si possa con argomenti probabili. E si osserva, che se bene egli arte logica non avesse mai nominata, non pertanto i probabili argomenti sovente appellò logicali; non meno che dialettici in opposizione delle dimostrative, e resolutive argomentazioni (*c*) si

come

(*a*) Aristoteles lib. I. Analyticorum priorum cap. I. Πρῶτον εἰπεῖν περὶ τί, καὶ τίνος ἡ σκέψις ἐστὶν ὅτι περὶ ἀπόδειξιν, καὶ ἐπιστήμης ἀποδεικτικῆς.

Initio dicendum videtur quid sit in quo versatur hæc nostra commentatio, quaque de re sit suscepta. Versatur autem in demonstratione, ac de demõstrandi scientia est instituta.

(*b*) Idem lib. I. Topic. cap. I. Ἡ μὲν πρόθεσις τῆς πραγματείας, μέθοδον εὑρεῖν, ἀφ' ἧς δυνησόμεθα συλλογίζεσθαι περὶ παντὸς τοῦ προτεθέντος προβλήματος ἐξ ἐνδόξων· καὶ αὐτοὶ λόγον ὑπέχοντες, μηδὲν ἐροῦμεν ὑπεναντίον.

Hujus tractationis propositum est viam, atque rationem invenire, qua & de omni quæstione proposita probabili argumẽtatione poterimus disserere; & nihil repugnans, si quid in disputationibus defendamus, afferemus.

(*c*) Ibidem. Ἀπόδειξις δή ἐστιν, ὅταν ἐξ ἀληθῶν, καὶ πρώτων ὁ συλλογισμὸς ᾖ, ἢ ἐκ τοιούτων, ἃ διά τινων πρώτων, καὶ ἀληθῶν τῆς περὶ αὐτὰ γνώσεως τὴν ἀρχὴν εἴληφε. Διαλεκτικὸς δὲ συλλογισμὸς, ὁ ἐξ ἐνδόξων συλλογιζόμενος.

Demonstratio autem est, cum ex veris, & primis conclusio est, aut certe ejusmodi, quæ a quibusdã primis, & veris caussam cognitionis sumunt. Dialectica vero ratiocinatio est, quæ ex probabilibus concluditur.

come pur quando disse (*a*) volere logicalmente la quistione trattare, e quando protestò (*b*) che tra gli argomenti da se addotti, alcuni erano logicali, cioè secondo che egli intendeva, probabili. Colla quale maniera di favellare, si come sembra, volle egli confondere logica, e dialettica; come poi apertamente fecero i suoi seguaci i Peripatetici, i quali secondo attesta Boezio (*c*) ogni ragione di disputare logica chiamarono, ed in due parti divisero, l'una dell'inventare, l'altra del giudicare, quella τοπικὴν, cioè locale, questa ἀναλυτικὴν, cioè resolutiva appellando.

I Peripatetici tutta la facoltà del ragionare dissero logica, e la distinsero in resolutiva, e topica.

XLIII. Di una simile maniera parlò M. Tullio quando di Epicuro diceva, che in quella parte della Filosofia, la quale tratta del disputare, e del ragionare, che i Greci, disse, appellano logi-

Cicerone parla uniforme al sentimento de' Peripatetici.

H 2

(*a*) Aristoteles lib. I. Poster. cap XXII. Ὅτι δ' ἐστὶν ἐκείνων, λογικῶς μὲν θεωροῦσιν, ὧδε φανερόν. Quod autem in illis stetur, logicè considerantibus ita perspicuum erit.

Ibid. Λογικῶς μὲν οὖν ἐκ τούτων ἄν τις πιστεύσειε περὶ τοῦ λεχθέντος. Ἀναλυτικῶς δὲ διὰ τῶν δε συντομώτερον. Logicè igitur ex his fieri potest de eo quod dictum fuit, analyticè verò per hæc breviùs probabitur.

Ibid. in fine. Ὅτι δ' ἵστανται, δέδεικται λογικῶς μὲν πρότερον, ἀναλυτικῶς δὲ νῦν. Quod autem consistant, antea logicè, nunc vero analyticè ostensum fuit.

Ibid. cap. XXIV. Ἀλλὰ τῶν μὲν εἰρημένων ἔνια, λογικά ἐστι. Sed ex dictis argumentis quædam logica sunt.

(*b*) Boethius in procemio de differentiis Topicis. Omnis ratio disserendi, quam logicen Peripatetici veteres appellavere, in duas distribuitur partes, unam inveniendi, alteram judicandi, & ea quidem pars, quæ judicium purgat, atque instruit ab illis ἀναλυτικὴ vocata est, a nobis potest resolutoria nuncupari, ea verò, quæ inveniendi facultatem suppeditat a Græcis τοπικὴ, a nobis localis dicitur.

logica, egli era inerme affatto, e nudo, perciocchè toglie le definizioni, nulla del distinguere, e del dividere insegna, nè come si formi, o come si conchiuda l'argomento, nè per qual via si discerna il ragionare fallace, ed ambiguo dimostra; e mentre i giudizj delle cose egli pone ne' sensi, quando a questi sia alcuna cosa falsa provata per vera, ogni discernimento di vero, e di falso crede tolto di mezzo (*a*). E questo veggiamo essere stato il comun sentimento de' Filosofi tutti, i quali dopo que' gran maestri fiorirono, perciocchè l' arte tutta del ragionare, fosse la resolutiva, o la dialettica di Aristotile, fosse lalogica, o la dialettica di Platone, essi generalmente appellarono logica. Il che Cicerone (*b*) conferma altrove, quando fece così dire a Catone: „ Ed ecco quelle cose, „ che intorno alle passioni dell' animo minuta- „ mente disputano gli Stoici, le quali logicali si „ appellano, perchè ragionate più sottilmente. Colle quali parole volle darci certamente ad inten-

Tale fu il sentimento di tutti i Greci dopo Platone, ed Aristotile.

Parlar logicale lo stesso è che parlar con riflessione, e sottigliezza.

(*a*) Cicero lib.I.de finibus num.7. Jam in altera Philosophiæ parte, quę est quærendi, ac disserendi, quæ λογικὴ dicitur, iste vester (*Epicurus*) planè, ut mihi quidem videtur inermis, ac nudus est. Tollit definitiones, nihil de dividendo, ac partiendo docet: non quomodo efficiatur, concludaturque ratio tradit: non qua via captiosa solvantur, ambigua distinguantur ostendit: judicia rerum in sensibus ponit: quibus si semel aliquid falsi pro vero probatum sit, sublatum esse omne judicium veri, & falsi putat.

[*b*] Cicero lib. IV. Tusculan. n. 14. Habes ea, quæ de perturbationibus enucleatè disputant Stoici, quæ logica appellant, quia disseruntur subtiliùs.

intendere, che tutto già chiamavasi parlar logicale quello, che facevasi con riflessione, e con sottigliezza. La qual maniera di ragionare non approvando gli Epicurei, che bassa e sensual filosofia a seguitare posti si erano, apertamente la dialettica come superflua (*a*) riprovarono; se bene forzati dalla necessità medesima a discernere le ambigue voci dovessero con altro nome una qualche logica (*b*) introdurre, che del giudizio chiamarono, e della regola, ed ancora del cominciamento, e degli elementi, perchè in luogo d' introduzione alla naturale filosofia premettere si dovesse. Così in somma a noi è rimasto l' uso di appellare senza distinzione logica, e dialettica l' arte tutta, che 'l ragionare, e 'l disputare governa; e dalle parti di ciascuna di quelle, che già conobbero gli antichi, un' arte sola si è fatta da' nostri autori.

Gli Epicurei ripudiarono questa sottil maniera di ragionare se ben dovettero ammettere una qualche logica.

L' uso in somma pretende per la facoltà stessa la logica, e la dialettica.

XLIV. Ma forse alcuno ammirerà, come fra le arti, che affini, e prossime sono alla gramatica, non dubitiamo noi di annoverare la logica, e la dialettica! Forse dirà, non è questa quella facoltà, che alla filosofia tutta si appartiene, e parte di essa

Si oppone, come possa la logica esser confinante colla gramatica,

(*a*) Diogenes Laertius in Epicur. Τὴν διαλεκτικὴν, ὡς παρέλκουσαν ἀποδοκιμάζουσι. Dialecticam, ut superfluam rejecerunt.

(*b*) Seneca epist. 89. Deinde cum ipsis rebus cogerentur ambigua secernere, falsa sub specie latentia veri coarguere, ipsi quoque locum, quem de judicio, & nomine appellant, alio nomine rationalem induxerunt; sed eam accessionem esse naturalis partis existimant.

essa si reputa? Intorno a che, se bene ignote non mi sieno le dispute su di ciò fatte, se la logica scienza sia, o vero organo del sapere, se parte della filosofia, o istromento della medesima, (*a*) io non dubito, che la logica, e la dialettica in qualunque senso si prenda, sia molto prossimana, ed affine all'arte gramatica; nè io ciò dico, perchè a me piaccia, della dialettica facendo abuso, sollevare più in alto di ciò che convenga, l'arte semplicissima del parlare; ma queste cose dico, perchè non essendo bene intesa la comunicanza, che seco hanno queste liberalissime discipline, non potranno mai i confini di loro essere manifesti.

La logica certamente ha comunione colla gramatica.

XLV. La qual cosa generalmente parlando assai più importa di quello, che possiamo persuaderci giammai. Ed oh quanto in questa parte sogliamo andare errati! E quale non è lo sconcerto de' nostri studj per l' infelice separamento, che facciamo delle arti che più strette sono

Generalmente al comune vincolo delle arti, e delle scienze è da badare più che alla distinzione de' loro confini.

(*a*) *Tal questione è trattata dal Vossio* de Artium natura, & constitutione lib. IV. *ma non è di grande importanza il minutamente disaminarla; e veggiamo, che Cicerone parte di Filosofia chiamò la logica, come nel libro* de Finibus *teste citato, ove disse*: jam in altera philosophiæ parte, quæ est quærendi, ac disserendi, *e finalmente poco divario sarà o chiamarla organo, ed istrumento della Filosofia, o dirla parte primiera di lei, e come introduzione alla medesima; sempre però che col nome di logica non piaccia quella gran dialettica intendere, che appellava Platone, il quale nel Filebo la chiamò di ogni dottrina la più vera, e la più certa; e nel VII. della Repubblica sopra ogni altra la collocò come termine, e scopo di esse, e come quella che l' essenza delle divine, e delle umane cose fisamente contempla.*

ſono, e più vicine tra loro. Non perchè arte da arte ſi diſtingue, egli è perciò lecito di dividerle, e ſepararle come a noi piace. Sono eſſe le arti tutte così ſtrettamente legate, e congiunte, che a guiſa di anelli, e di nodi con certo legame ſtretti compongono ordinata catena; nè una può ſenza l' ajuto, e ſoſtenimento dell' altra o conſervarſi, o ſuſſiſtere; a tal che lo ſteſſo ſia quelle dividere, e ſeparare, che il circolo tutto, e la catena, che unite compongono, ſciogliere, e diſſipare con ſommo danno, e graviſſimo detrimento di ciaſcheduna. Ella è per ſe certamente ogni arte quaſi un particolar' orbe, che ſi compone dalla certa, e regolata unione di notizie, e di precetti, che intorno al ſuo particolare obbietto ſi aggirano; e poſſiamo noi bene immaginarleci come tanti lucidi cerchi di terſo, e traſparente criſtallo, i quali in certa proporzionata diſtanza, la luce, e i raggi l'uno per mezzo dell' altro ricevendo, e negli altri tramandando, un grande luminoſo giro di lucidiſſimi cerchi compongono. Si come adunque diverſamente diſpoſti, ed in ſoverchia lontananza collocati i vetri, o diviſi, non più la luce l'uno dall'altro avrebbono, la quale ſenza meno diſſipata per l'aria ſi rimarrebbe; così non altrimenti è da credere, che intervenga alle arti, che penſiam noi dalle altre diviſe intendere, e ſoſtenere; dovendo per neceſſità

Ogni arte è come un particolar circolo, che in altri porta, e da altri riporta la luce.

ceſſità di quella luce rimaner prive, la quale nella proporzionata diſtanza ſarebbe in loro dalle più vicine tramandata, ed accolta. Intorno a che degno è di oſſervazione ciò, che diceva preſſo Cicerone (a) M. Licinio Craſſo: ciò ſi è ſembrare a lui, che alcuna coſa più grande di ciò, che aveſſe potuto guatare l'acume del ſuo intelletto, aveſſer coll'animo loro compreſa, e col loro intendimento veduta quegli antichi, i quali le coſe tutte, che o ſotto ſono, o ſopra di noi, diſſero una coſa eſſere, e con una medeſima forza, e con uno legame di natura eſſere ſtrette inſieme, e congiunte; poichè niuna ſpecie di coſa è, la quale per ſe ſola ſenza le altre ſtar poſſa, o poſſano ſenza di lei le altre tutte ſuſſiſtere. Il che parendogli troppo altamente detto, ſi rivolſe egli all'autorità di Platone, che detto avea eſſere ogni dottrina delle ingenue, e delle umane arti con certo legame, e vincolo di ſocietà

Gli antichi diſſero tutte le coſe eſſer una, ed eſſer contenute col legame medeſimo di natura.

(a) Cicero lib. III. de Oratore. Ac mihi quidem veteres illi majus quiddam animo complexi, multo plus etiam vidiſſe videntur, quam quantum noſtrorum ingeniorũ acies intueri poteſt, qui omnia ea, quæ ſupra, & ſubter, unum eſſe, & una vi, atque una conſenſione naturæ conſtricta eſſe dixerunt. Nullum eſt enim genus rerum, quod aut avulſum a cæteris per ſe ipſum conſtare, aut quo cætera ſi careant, vitam ſuam, atque æternitaté conſervare poſſint. Sed hæc major eſſe ratio videtur, quam ut hominum poſſit ſenſu, aut cogitatione comprehendi. Eſt etiam illa Platonis vera, & tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum, & humanarum artium uno quodam ſocietatis vinculo contineri; ubi enim perfecta vis eſt rationis ejus, qua cauſæ rerum, atque exitus cognoſcuntur, mirus quidam omnium quaſi conſenſus doctrinarum, concentuſque reperitur.

società insieme stretta; poichè dove manifestata è la forza di quella ragione, per cui le cause, e gli effetti delle cose ravvisansi, tosto si riconosce il mirabile consentimento, e la maravigliosa armonia delle dottrine.

Secondo Platone le ingenue, e le umane arti tutte hanno comune vincolo di società.

XLVI. Ma lasciando il dire di quell'ampissimo sterminato cerchio, che tutto il sapere, ed ogni scienza (*a*) comprende; certa cosa è, che sono talmente infra loro strette, e congiunte le arti, di cui parliamo (alle quali gli antichi sempre la musica aggiungevano) che propriamente, e con ispezieltà furono da' Greci appellate, sì come da Diogene Laerzio (*b*) nella vita di Democrito ἐγκύκλιοι λόγοι, cioè discipline circolari, o

Le arti liberali sono state dette spezialmente circolari.

I in

(*a*) Jo: Tzetzes histor. Chil. XI. sect. 377. apud Vossium de Nat. Artium lib. II. cap. 3.
Δεύτερος δ' ἐγκύκλια μαθήματα καλοῦνται.
Ὁ κύκλος τὸ συμπέρασμα πάντων τῶν μαθημάτων,
Γραμματικῆς, ῥητορικῆς, αὐτῆς φιλοσοφίας,
Καὶ τῶν τεσσάρων δὲ τεχνῶν τῶν ὑπ' αὐτὴν κειμένων,
Τῆς ἀριθμούσης, μουσικῆς, καὶ τῆς γεωμετρίας,
Καὶ τῆς οὐρανοβάμονος αὐτῆς ἀστρονομίας.
Ἐγκύκλια μαθήματα δεύτερος ταῦτα πάντα,
Ὡς ἔγραψε Πορφύριος ἐν βίοις φιλοσόφων,
Καὶ ἕτεροι μυρίοι δὲ τῶν ἐλλογίμων ἄνδρες.

Secundo autem circulares disciplinæ vocantur.
Circulus enim conclusio est omnium disciplinarum;
Grammatices, Rhetorices, ipsius Philosophiæ,
Et quatuor artium sub ipsa positarũ,
Arithmetices, Musices, Geometriæ,
Et cœlum ascendentis ipsius Astronomiæ.
Circulares disciplinæ secundo hæ omnes sunt:
Ut scripsit Porphyrius in vitis Philosophorum,
Et alii innumeri doctissimorum virorum.

(*b*) Diogenes Laërtius in Democrito. Καὶ ἦν ὡς ἀληθῶς ἐν φιλοσοφίᾳ πένταθλος· τὰ γὰρ φυσικὰ, καὶ τὰ ἠθικὰ, ἀλλὰ καὶ τὰ μαθηματικὰ, καὶ τοὺς ἐγκυκλίους λόγους, καὶ περὶ τεχνῶν πᾶσαν εἶχεν ἐμπειρίαν.

Et erat re vera in Philosophia πένταθλος, hoc est, quinque certaminum; namque naturalia, moralia, mathematica, liberalium disciplinarum rationes, artiumque omnium peritiam callebat.

in giro poſte; ſe bene a' Latini piaceſſe nominarle liberali (*a*) come quelle, che ad uomini liberi più che ad altri credeſſero convenire.

L'affinità di queſte arti naſce dalla comunità dell'obbietto, ch' eſſe riguardano.

XLVII. Nè può in vero più forte eſſere, o ſtretta quell'affinità, che tra queſte arti eſſere ſi riconoſce; poichè ella naſce dalla comunità dell'obbietto, che tutte il medeſimo riguardano, ſe bene per diverſe faccie, ed aſpetti; di modo che avendo eſſe a ſe ſottopoſta la materia medeſima, quella in diverſe maniere maneggiando, e l'una all'altra porgendo ajuto, infra ſe partono, e dividono le opere loro.

Le umane parole diverſamente riguardate ſono obbietto comune di queſte arti.

XLVIII. Tali ſono le umane parole; che diverſamente riguardate obbietto ſono della Gramatica, e della Logica, della Rettorica, della Muſica, e della Poeſia; imperciochè il parlare medeſimo qualora ſi riguarda come iſtromento, col quale uomo ad uomo manifeſta i ſuoi interni penſieri, ed i movimenti dell'animo ſuo, obbietto proprio è della Gramatica, la quale perciò propiamente arte del parlare ſi appella; ove poi lo ſteſſo umano parlare ſi miri come concorde, o diſcorde alla verità delle coſe, che ſignifica, toſto diventa l'obbietto della Logica, la quale

[a] Terentius in Eunucho Act. III. ſc. 2. Quas liberum ſcire æquum eſt. Plinius in præfat. lib. XIV. Peſſum iere vitæ pretia, omneſque a maximo bono liberales dictæ artes in contrarium cecidere, ac ſervitute ſola profici cœptum;

quale ſa tra 'l vero e 'l falſo diſcernere; e finalmente egli il parlare medeſimo qualora come numeroſo, e ſonoro è conſiderato, in guiſa che alle orecchie piaccia, e gli animi muova degli uditori, obbietto particolare ſi rende, e della Muſica, e della Poeſia, e della Rettorica. I quali differenti riguardi veggiamo noi nel comun favellare eſſere ſenza molto artifizio diviſati, quando e parlare, e ragionare, e perorare, e cantare diciamo; non eſſendo dubbio, che il parlare alla Gramatica, il ragionare alla Logica, il perorare all' Oratoria, e 'l cantare alla Muſica, ed alla Poeſia rapportinſi propiamente. Nè dubbio è, che rigoroſamente parlando il ragionare nome ſia, chè da ragion derivando, ed a quella voce, onde i Greci, e logica, e dialettica diſſero, corriſpondendo, non ci dinoti quella propia forma del parlare, la quale eſſendo ſecondo le regole della ragione formata, alla logicale conſiderazione, ſi come pure accennò Cicerone (*a*) ſpezialmente appartengaſi. Alle quali ſole conſiderazioni quando ci piaceſſe applicar lo intelletto, la diſtinzione inſieme di queſte arti, e la loro

Queſte differenze ſono ſignificate nello ſteſſo comune parlare.

Da queſte coſe ſolo e la differenza, e la comunicazione di queſte arti s'intende.

(*a*) Cicero in Oratore. Eſſe igitur perfectè eloquentis puto, non eam ſolum facultatem habere, quæ ſit ejus propria fusè lateque dicendi, ſed vicinam ejus, atque finitimam dialecticorum ſcientiam aſſumere. * Atque etiam ante hanc Ariſtoteles principio artis Rhetoricæ dicit, illam artem quaſi ex altera parte reſpondere dialecticæ, ut hoc videlicet differant inter ſe, quod hæc ratio dicendi latior ſit, illa loquendi contractior.

loro affinità, e vicinanza ravviſeremmo ſenza molta fatica, ſi come gli antichi la ravviſarono; i quali perciò non molta differenza fecero tra la Rettorica, e la dialettica, come arti, che ſono ſenza alcun dubbio confinanti, e vicine. Quindi è, che Zenone (*a*) alla mano in pugno ſtretta aſſomigliava la dialettica, come all' aperta mano la rettorica; il che pure ſpiegò elegantemente Marco Tullio (*b*) quando chiamò la dialettica quaſi ſtretta, e legata eloquenza; e per contro l' eloquenza una dilatata dialettica. Ed io non dubito, che ſicome diceva Ceſare in que' libri, di cui deploriamo la perdita, della ragione del parlare latinamente, che la locuzione emendata, e latina come di fondamento ſerve, e di ſoſtegno alla latina eloquenza, ed al latino oratore; così egli non credeſſe doverſi dire non che della poeſia, della medeſima dialettica. Così è certamente, e ſi come chi non parla emendatamente, non può mai dirſi elegante o nella proſa, o nel verſo; così pure dir non ſi può, che logicalmente parli,

Gli antichi non molta differenza fecero tra Dialettica, e Rettorica.

La locuzione emendata ſoſtegno è, ſi come dell' oratore, e del poeta, così del dialettico.

(*a*) Cicero in Oratore: Zeno quidem ille, a quo diſciplina Stoicorum eſt, manu demonſtrare ſolebat, quid inter has artes intereſſet; nam cum compreſſerat digitos; pugnumque fecerat, dialecticam ajebat ejuſmodi eſſe; cum autem diduxerat, & manum dilatavetat, palmæ illius ſimilem eloquentiam eſſe dicebat.

[*b*] Idem in Bruto ſive de Claris Oratoribus. Tum ſtudioſiſſimè in dialectica exercebar: quæ quaſi contracta, & adſtricta eloquentia putanda eſt, ſine qua etiam, mi Brute, judicaviſti te illam juſtam eloquentiam, quam dialecticam dilatatam eſſe putant, conſequi non poſſe.

parli, il che lo ſteſſo è che ragionare, chi emendatamente non parla.

Queſta unione inteſero più di tutti i vecchi academici, e gli antichi peripatetici.

XLIX. La quale nobile, e ſpecioſa unione di queſte arti con quella del ſapere i vecchi Accademici, e gli antichi Peripatetici meglio che altri inteſero, e ſeguitarono; di modo che M. Piſone (*a*) ſommamente queſti più che gli altri commendava; ed a Lucio Cicerone conſigliava, preſente M. Tullio, che ad eſſi ſi rivolgeſſe; poichè dalle ſcritture di queſti, e da'loro precetti, ſi come dicea egli, ogni liberale dottrina, ed ogni parlare elegante apprendere ſi poteva. Tanto erano i più gravi filoſofi dell'eloquenza ſeguaci; ſe non che l'uſo poſteriore de' baſſi tempi da sì bella maniera ſi è diſcoſtato tanto, che la Logica, e la Dialettica certo particolare linguaggio tutto ſtraniero fatto ſi hanno; onde non ha potuto nelle arti, e nelle ſcienze tutte la barbarie del parlare non derivare, e traſcorrere.

L.

(a) Cic. lib.V. de Finibus. Tum Piſo, & ſi hoc, inquit, fortaſſe non poterit ſic abire cùm hic adſit (me autem dicebat) tamen audebo te ab hac Academia nova ad veterem illam vocare: in qua ut dicere Antiochum audiebas, non ii ſoli numerantur, qui Academici vocantur, Speuſippus, Xenocrates, Polemo, Crantor, cæterique, ſed etiam peripatetici veteres, quorum princeps Ariſtoteles, quem, excepto Platone, haud ſcio an rectè dixerim principem philoſophorum. Ad eos igitur converte te quæſo; ex eorum enim ſcriptis, & inſtitutis, cùm omnis doctrina liberalis, omnis hiſtoria, omnis ſermo elegans ſumi poteſt, tùm varietas eſt tanta artium, ut nemo ſine eo inſtruméto ad ullam rem illuſtriorem ſatis ornatus poſſit accedere: ab his oratores, ab his imperatores, ac rerum publicarum principes extiterunt, ut ad minora veniam mathematici, poetæ, muſici, medici, denique ex hac, tanquam ex omnium artium officina, profecti ſunt.

Si oppone, che la logica eſſendo arte del penſare, non ha per obbietto principale le parole.

L. Nè ſtia qui alcuno a dire, che non poſſano con ragione farſi della Logica obbietto le parole, o che ella poſſa coll'infima delle liberali arti, qual'è la Gramatica, aver parentela; poichè la logica propiamente arte del penſare è detta, e de' noſtri penſieri è propiamente regolatrice, non delle noſtre parole. Non mi muovo io già per l'autorità di coloro, a cui è piaciuto la logica chiamare arte di penſare, come

Gli antichi più che i moderni inteſero la propia ragione di ciaſcun'arte.

ad altri piacque la rettorica chiamare arte dì parlare; ma la ragione è quella, che ſola mi muove, e con la ragione l'autorità inſieme degli antichi più rinomati, i quali io credo, che della propia ragione di ciaſcuna arte aſſai più ſeppero, che di ſapere ne moſtrino i noſtri moderni.

Quiſtione intorno all' etimologia della logica.

So bene ancora eſſerſi diſputato talvolta (a) ſe la logica dalla parola greca λόγος, che ragione, e ſermone ſignifica, o nell' uno ſenſo preſa, o nell' altro ſia ſtata appellata. E poichè non troppo mi piacciono le aſſai ſottili diſpute, che per lo più ſono inutili quiſtioni, concederò eſſere ſtata la logica appellata onde meglio a ciaſcuno piace che detta ſia; nè mi opporrò ad alcuno, ſol tanto che non voglia dubitarſi, che per l'una, e l'altra coſa ſignificata per la greca parola, ſia coſtituito il pieno obbietto dell'arte, e della

Niuno può dubitare, che a parte dell' obbietto della logica ſieno le parole.

(a) *Vedi il Voſſio* de Artium natura, & conſtitutione lib.IV. cap.I.

della facoltà logicale. E veramente io non ſo in alcun modo vedere, come poſſa in controverſia eſſer poſto che le umane parole, con eſſo gli umani penſieri facciano l'obbietto totale, ed intero di queſta diſciplina; nè come dire ſi poſſa che le parole per accidente ſolo, come ſi dice nelle ſcuole, ſieno dalla dialettica riguardate. E troppo chiara coſa è, che la verità, e la falſità, la probabilità, e la fallacia egualmente ſono nelle parole, e nell' eſterne affermazioni, che negli interni penſieri. Senzachè le fallacie, le quali la dialettica dee diſvelare, queſte nelle parole più, che altrove, come ognun vede, ſi annidano. Intorno alla quale coſa medeſima manifeſto è l'eſemplo, e l'autorità degli antichi, e ſpezialmente di Ariſtotile, che in due parti il ragionare dividendo, in dimoſtrativo, e probabile; nell'una, e nell'altra parte, ed ancor più ne' libri delle reſoluzioni, del nome, e del verbo, dell' orazione, e di altro, che a gramatica ſi appartiene, trattò aſſai diſtintamente. Ed ognun ſa, che gli Stoici ſtati ſieno oſſervatori diligentiſſimi della origine de' nomi, e della varia loro ſignificazione; e che tra i molti documenti della loro filoſofia, i quali raccolſe Diogene Laerzio, infra gli altri quello ſi trovi, che propio luogo foſſe nella dialettica, ove ſi trattaſſe delle voci, e degli ſteſſi ſoleciſmi, e

La verità, e la falſità, la probabilità, e la fallacia ſono nelle parole non meno, che ne' penſieri.

Ariſtotile, e nella ſua reſolutiva, e nella ſua dialettica parlò molto delle coſe gramaticali.

Gli Stoici fecero propio luogo nella dialettica de' medeſimi ſoleciſmi, e barbariſmi.

barba-

Cicerone tra le parti della dialettica numerò la stessa etimologia.

barbarismi (*a*). Quindi non dubitò M. Tullio nelle sue quistioni accademiche di annoverare tra le parti della dialettica la stessa etimologia (*b*) che parte propiissima è della gramatica. Per le quali cose tutte non sarà più maraviglia l'udire, che vicine, e confinanti sieno le arti della gramatica, e della logica, e tanto meno, che abbiano comune l'obbietto; vedendo ognuno facilmente, che la ragion propia della logical considerazione per sua natura, ed immediatamente segue a quella, che propria è della gramatica, sì come niente è più naturale, e propio, quanto dopo aver profferite parole significanti un nostro pensamento, il domandare se il pensiere nostro, o 'l nostro parlare alla verità si conformi, o pur ne vada lontano. E di fatto per un sol grado dalla gramatica la logica si discosta, come per un sol grado il ragionare dal parlare si allontana, il che accennar volle lo stesso M. Tul-

Per un sol grado la logica si allontana dalla gramatica.

(*a*) Diogenes Laertius in Zenone Cittiæo. Εἶναι δὲ τῆς διαλεκτικῆς ἴδιον τόπον καὶ τὸν προειρημένον περὶ αὐτῆς τῆς φωνῆς, ἐν ᾧ δείκνυται ἡ ἐγγράμματος φωνὴ, καὶ τίνα τὰ τοῦ λόγου μέρη· καὶ περὶ σολοικισμοῦ, ἢ βαρβαρισμοῦ, καὶ ποιημάτων, καὶ ἀμφιβολιῶν.

Esse autem dialecticæ locum propcium, quem prædiximus de voce ipsa, in quo ostenditur literata vox, & quædam orationis partes, ac de solœcismo, & barbarismo, & poëmatibus, & amphiboliis.

(*b*) Cicero lib. I. quæst. Academicarum, num. 8. Verborum etiam explicatio probabatur, idest qua de causa quæque essent ita nominata: quam etymologiam appellabant: post argumentis, & quasi rerum notis ducibus utebantur ad probandum, & ad concludendum id, quod explanari volebant: in qua tradebatur omnis dialecticæ disciplina, idest, orationis ratione conclusæ.

M. Tullio nel luogo testè citato, quando in somma diffinì la dottrina della dialettica come insegnamento del parlare ragionato, o sia con ragione conchiuso (*a*).

Dalla filosofia e da' filosofi la gramatica conosce il suo principio, ed il progresso suo.

LI. E questa è la cagione, perchè non altronde, che dalla filosofia, e dalla diligenza de' più grandi filosofi l' arte del parlare, che comunemente diciamo gramatica, riconosca ella il suo principio, ed i progressi suoi. Le quali cose non sarà inutile ricordare, perchè men vile una volta al nostro orecchio torni il suo nome.

L' arte semplice delle lettere fu al principio appellata gramatica.

Questa divenne vile, e fu annoverata tra le arti volgari.

LII. Per nome di gramatica da principio gli antichi quell' arte intesero, la quale, se bene l' invenzione a Dii, o ad uomini divini ne attribuirono, (*b*) nella sola notizia delle lettere, cioè tutta nell' opera del leggere, e dello scrivere, si teneva occupata. Ma questa tosto divenuta vile, e tra le arti volgari, e puerili annoverata (*c*) forse altra più nobile, ed elevata facoltà, che l' origine, la pro-

(*a*) Cic. Quæst. Academic. lib. I. num. 8. in qua tradebatur omnis dialecticæ disciplina, idest orationis ratione conclusæ.

[*b*] *Questa invenzione altri a Mercurio, altri a Prometeo attribuirono; certo è non pertanto che tale sia la frase di Platone nel filebo, o sia del sommo bene*: εἴτε τις Θεὸς, εἴτε καὶ θεῖος ἄνθρωπος: sive Deus, sive homo divinus; *qual' egli disse essere stato riputato il Theut degli Egizj*

(*c*) Aristoteles lib. VIII. de Republica cap. 3. Ἔστι δὲ τέτταρα σχεδὸν ἃ παιδεύειν εἰώθασι, γράμματα, καὶ γυμναστικὴν, καὶ μουσικὴν. καὶ τέταρτον ἔνιοι γραφικήν.

Quatuor autem ferè sunt, quæ pueros docere solent: literas, artem corporum exercendorum, *quam gymnasticam Græci vocant*, & Musicam, & quod quartum est nonnullis, artem pingendi.

Sorse altra più nobile gramatica, che critica al principio fu detta.

pietà delle voci, e la interpetrazione degli autori, e specialmente de' poeti assumendo, critica fu detta al principio, e poi ancora gramatica,(*a*) a quell'altra il nome di γραμματιστική, come di puerile gramatica, o di gramaticale infanzia lasciando (*b*). Questa novella gramatica è quella, di cui agli stessi filosofi è attribuita l'invenzione, a' quali è rapportata la gloria della inventata, o accresciuta arte del ragionare. E di vero quantunque il primo inventor della dialettica si dica da Diogene Laerzio coll' autorità di Aristotile, essere stato Zenone Eleate (*c*); non pertanto il medesimo Diogene attesta, che Platone il primo in filosofia la nominò; (*d*) e che dove per l' addietro i Filosofi tutti intorno alla sola fisica aggiravansi, e Socrate la morale aggiunta vi avea; Platone introdusse la dialettica, ed in questa

Di questa furono inventori que' filosofi, che inventarono la dialettica, o l' accrebbero.

Platone autor principale della dialettica.

(*a*) Dio Chrysostomus orat. LIII. de Homero. Πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι γεγράφασιν . . . ὐ μόνον Α'ρίσταρχος, καὶ Κράτης, καὶ ἕτεροι πλείους τῶν ὕστερον γραμματικῶν κληθέντων, πρότερον δὲ κριτικῶν.

Multi quoque, & alii ex eo scripserunt . . non solum Aristarchus, & Crates, atque alii plures, qui tandem gramatici sunt appellati, antea vocabantur critici.

[*b*] Vossius lib. I. de arte Grammatica. Γραμματικῆς autem nomine hìc intelligi debet γραμματιστικὴ, quæ grammaticalis infantia est, solaque antiquissimis temporibus discebatur.

(*c*) Diogenes Laertius in Zenone Eleate.

(*d*) Idem in Platone. Οὗτος πρῶτος ἐν ἐρωτήσει λόγον παρήνεγκεν, ὥς φησι Φαβωρῖνος ἐν ὀγδόῃ παντοδαπῆς ἱστορίας, καὶ πρῶτος τὸν κατὰ τὴν ἀνάλυσιν τῆς ζητήσεως τρόπον εἰσηγήσατο Λεωδάμαντι τῷ Θασίῳ· καὶ πρῶτος ἐν φιλοσοφίᾳ ἀντίποδα ὠνόμασε, καὶ στοιχεῖον καὶ διαλεκτικήν.

Primus hic (ut Phavorinus ait in octavo omnimodæ historiæ) dialogos introduxit, primusque inquisitionis modum per resolutionem Leodamanti Thasio induxit, & primus in Philosophia nominavit antipodas, & elementum, & dialecticam &c.

questa maniera all' opera della filosofia egli impose l' ultima mano (a). In una simil maniera può d'Aristotele dirsi; poichè quantunque gli Stoici avessero sommamente alla dialettica atteso, non pertanto avendo essi la sola parte del giudicare coltivata, a lui il vanto rimase, si come sentimento è di M. Tullio (b) di esserne riputato l'autor principale; perciocchè la parte dell' inventare, che prima, e più importante era, insegnò, ed in ottima forma ridusse. Or questi medesimi grandi, e sublimi filosofi quelli sono, a' quali si deve l' invenzione della novella gramatica; e tra essoloro è la contesa, se chi de' due possa meritarne più giustamente la gloria: altri credendo, che il suo cominciamento avuto avesse da Platone, di cui si dice (c) che il primo intese la forza della gramatica (ne indicò egli

Lo stesso può dirsi d' Aristotile.

Tra questi due filosofi si contende la gloria della invenzione della gramatica.

K 2 certa-

(a) Idem ibidem. Οὕτως καὶ τῆς φιλοσοφίας ὁ λόγος πρότερον μὲν ἦν μονοειδὴς, ὡς ὁ φυσικὸς, δεύτερον δὲ Σωκράτης προσέθηκε τὸν ἠθικὸν, τρίτον δὲ Πλάτων τὸν διαλεκτικὸν, καὶ ἐτελεσιούργησε τὴν φιλοσοφίαν.

Ita & Philosophiæ ratio dudum circa unam tantum physicæ speciem juxta vertebatur. Accessit Socrates, & adjecit Ethicen. Tertiam Plato dialecticen addidit, & consummato Philosophiæ operi extremam manum apposuit.

(b) Cicero primo topic. Cum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes; unam inveniendi, alteram judicandi: utriusque princeps, ut mihi quidem videtur Aristoteles fuit. Stoici autem in altera elaborarunt. Judicandi enim vias diligenter persecuti sunt eâ scientiâ, quam dialecticen appellant. Inveniendi vero artem, quæ topica dicitur, quæque ad usum potior erat, & ordine naturæ certe prior, totam reliquerunt.

(c) Diogenes in Platone. Καὶ πρῶτος ἐθεώρησε τῆς γραμματικῆς τὴν δύναμιν.

Primusque grammaticæ vim speculatus est.

certamente i principj nel Cratilo ſpecialmente, e nel Filebo:) ad altri piacendo chiamarne inventore Ariſtotele (*a*) perchè in miglior metodo la trattò. E probabil coſa è, che eſſendo queſta nuova arte ſul principio ſtata conoſciuta ſotto nome di critica, cioè di arte, che giudica, e diſcerne; perciò i filoſofi unitamente coll'arte del ragionare di eſſa trattaſſero in quella parte, che del giudicare appellarono; maggiormente perchè collo ſteſſo nome di critica veggiamo eſſere ſtata la medeſima logica non una volta appellata. (*b*) In queſta maniera in ſomma avendo al di lei accreſcimento i più celebri filoſofi, ſpecialmente gli Stoici, ed i peripatetici faticato, potè ella finalmente in quella perfezione venire, nella quale montò per opera di Ariſtofane, di Crate, e di Ariſtarco. (*c*) Quando pur fu, ch'ella in queſta ſua faſtoſa idea in Roma comparve recatavi da

Gli antichi forſe la trattarono unitamente colla dialettica.

(*a*) Dio Chryſoſtomus orat. LIII. de Homero. Ἀφ' οὗ φασὶ τὴν κριτικήν τε καὶ γραμματικὴν ἀρχὴν λαβεῖν.

A quo (*Ariſtotele*) ajunt cœpiſſe artem criticam, & grammaticam.

[*b*] Voſſius de Artiū natura, & conſtitutione lib. IV. cap. I. de logica. Nomen enim hujus diſciplinæ triplex invenio, logicæ, dialecticæ, & criticæ.

[*c*] Sextus Empiricus adverſus Mathem. lib. I. cap. II. Γραμματικὴ τοίνυν λέγεται καθ' ὁμωνυμίαν, κοινῶς τε καὶ ἰδίως. καὶ κοινῶς μὲν, ἡ ὁποιωνοῦν γραμμάτων εἴδησις, ἐάν τε Ἑλληνικῶν, ἐάν τε βαρβαρικῶν, ἣν συνήθως γραμματιστικὴν καλοῦμεν. ἰδιαίτερον δὲ ἡ ἐντελὴς, καὶ τοῖς περὶ Κράτητα τὸν Μαλλώτην, Ἀριστοφάνην τε καὶ Ἀρίσταρχον, ἐκπονηθεῖσα. Grammatica ergo dicitur per homonymiam, & communiter, & proprie. Et communiter quidem cognitio quarumcumque literarum, ſive græcarum, ſive barbararum, quam grammatiſticen ſolemus appellare: propria autē, quæ eſt perfecta, atque abſoluta labore, ac ſtudio Crateris Mallotæ, Ariſtophanis, & Ariſtarchi.

da Crate tra la ſeconda, e terza guerra cartagineſe, ſi come narra Suetonio (*a*). Lo ſteſſo era allora il dire colla greca voce gramatico, che latinamente letterato, ſi come dal principio furono queſti profeſſori chiamati (*b*). E forſe nel medeſimo ſignificato queſta voce inteſero al principio i latini, nel quale oggi uſare noi la ſogliamo, poichè ſi videro eſſi dalle ſcuole paſſare al foro, ed eſſer toſto ricevuti nel numero de' più eccellenti oratori (*c*). In que' primi tempi certamente i gramatici rettorica ancora inſegnavano, (*d*) anzi quella letteratura vantavano di profeſſare, che φιλολογία grecamente ſi appella, onde ſpecialmente volle eſſerne cognominato quell' Attejo nobile gramatico del ſuo tempo, di cui il medeſimo Suetonio fa menzione (*e*).

Crate la portò in Roma.

Dignità degli antichi gramatici.

Gli antichi gramatici rettorica inſegnavano.

LIII. Egli è ben vero che non potè ſempre

(*a*) Sueton. de illuſtr. grammaticis cap. II Primus igitur, quantum opinamur, ſtudium grammaticæ in Urbem intulit Crates Mallotes Ariſtarchi æqualis, qui miſſus ad Senatum ab Attalo Rege inter ſecundum, ac tertium bellum Punicũ &c. *Il che torna allo ſteſſo, che a dire tra l'anno 535., e l'anno 603. di Roma, poichè in quello cominciò la ſeconda guerra Cartagineſe, ed in queſto la terza, ſicome dice Sigonio ne' faſti.*

(*b*) Suetonius de illuſtr. grammaticis cap. IV. Appellatio grammaticorum græca conſuetudine invaluit: ſed initio literati vocabantur.

(*c*) Sueton. ibid. cap. IV. Audiebam etiam memoria patrum, quoſdam e grammaticis ſtatim e ludo tranſiſſe in forum, atque in numerum præſtantiſſimorum patronorum receptos.

(*d*) Sueton. ibid. Veteres grammatici, & rhetoricam docebant: ac multorum de utraque arte commentarii feruntur.

(*e*) Sueton. ibid cap. X. Attejus philologus libertinus Athenis natus * philologi appellationem aſſumpſiſſe videtur, quia ſicut Eratoſthenes, qui primus hoc cognomen ſibi vindicavit, multiplici, variaque doctrina cenſebatur; quod ſane ex commentariis ejus apparet, quamquam pauciſſimi extent.

Non si sostenne sempre la gramatica sul medesimo piede.

pre in questo piede di grandezza la gramatica reggersi, e sostenersi dopo che, essendo cessate le antiche proibizioni della rettorica, fu questa separatamente da' suoi professori insegnata. (*a*) Perchè la gramatica, lasciando molto del suo primiero splendore, dovette ella finalmente alla rettorica soggiacere, a cui pure la bella opportunità dava di magnificamente far comparire le opere sue, e la maestà del popolo, e l'orrevolezza de' magistrati. Di fatto al tempo di M. Tullio, quando nel suo maggior lustro l'eloquenza comparve, l'idea della gramatica alla interpretazione delle voci, a certo suono di pronunziarle, alla cognizione della storia, ed alla intelligenza de' poeti era ridotta. Il che indicato viene dal medesimo M. Tullio (*b*) quando di alcune arti parlando, non altro che ciò che dicemmo, propio fa della gramatica. Ed è di osservazione degno, che se bene altrove parli ancora degli oratori, non perciò ne commenda egli la lezione, come propia parte de' gramatici, ma come mezzo da nutrire, ed acrescere la cogni-

[*a*] Sueton. de claris Rhetorib. c. I. Rhetorica quoque apud nos, perinde atque grammatica sero recepta est, paullo etiam difficilius; quippe quam constet nonnumquam etiam prohibitam exerceri. *In prova di che egli quivi adduce il tenor del decreto del senato, essendo consoli Fannio Strabone, e M. Valerio Mesala; e l'editto di Gneo Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso Censori.*

(*b*) Cicero de oratore lib. I. In grammaticis poetarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronunciandi quidam sonus.

cognizione del parlare dopo che a' gramaticali ſtudj atteſo ſi ſia (*a*).

La gramatica ritornò una volta a' primi ſuoi acquiſti.

LIV. A' tempi non pertanto di Fabio Quintiliano ſembra che per la contraria ragione, quando l'eloquenza della ſua dignità molto aveva perduto, i gramatici a' primieri loro acquiſti in una certa maniera foſſero ritornati. (*b*) Doleaſi egli in fatti eſſere di già coſtume, il quale tutto dì prendeva forza maggiore, che a' precettori dell' eloquenza ſpecialmente latini i diſcepoli più tardi di ciò, che la ragione richiedeva, foſſero confidati. Del che due egli diſſe eſſerne le cagioni: l'una che i rettorici le parti loro avevano tralaſciate, le quali avevano occupate i gramatici; perciocchè la parte del declamare ſolamente eſſi credevano eſſere dell'officio loro; e ciò tra confini delle deliberative, e giudiziarie quiſtioni, le rimanenti diſpregiando, come della lor profeſſione men degne: e l'altra perchè i gramatici non contenti di raccogliere le coſe da' rettorici tralaſciate alle ſteſſe rettoriche figure, ed alle perſuaſive traſcorreano, nelle quali il più gran peſo dell' eloquenza conſiſte;

[*a*] Idem lib. III. Sed omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur ſcientia literarum (*con qual nome inteſe certamente la gramatica*) tamen augetur legendis oratoribus, & poetis. Prætereamus igitur præcepta latinè loquendi, quæ pueriliṡ doctrina tradit, & ſubtilior cognitio, ac ratio literarum alit, aut conſuetudo ſermonis quotidiani, ac domeſtici libri confirmant, & lectio veterum oratorum, & poetarum.

[*b*] Quintilian. lib. II. cap. I.

ſte; onde avveniva, che le opere, le quali erano le prime dell'una di queſte arti, fatte foſſero dell'altra le ultime; e l'età già propia per le diſcipline più alte nelle minori s' intratteneſſe, la rettorica eſercitando preſſo a' gramatici.

Deſiderio di Quintiliano, che la gramatica ſi riduceſſe a termini più moderati.

LV. Quindi deſiderava egli, che a ciaſcuna profeſſione ſi daſſe modo; e che la gramatica i confini ſuoi riconoſceſſe, quando non altro, dalla povertà della propria appellazione, entro cui i primi ſuoi termini eranſi contenuti; e poichè tenue, e piccola dal ſuo principio, e fonte con aſſumere le forze de' poeti, e degli ſtorici, qual'ampio fiume in iſpazioſo letto correa; avendo oltre la ragione del rettamente parlare abbracciata la ſcienza ben copioſa, ed abbondevole di quaſi tutte le arti più grandi; foſſe ella di queſti ſuoi aumenti contenta; e che dall'altra parte la rettorica, a cui la forza dell'eloquenza avea dato il nome, gli uffizj ſuoi non ricuſaſſe, nè permetteſſe, che occupata foſſe da altri la ſua fatica, acciò mentre che all'opera cedeva, ed al travaglio, non veniſſe per altrui forza dal ſuo poſſeſſo turbata. Colle quali parole in ſomma volle egli così riſtretti i limiti della gramatica, che quanto era di opera maggiore nell'eloquenza a' rettorici veniſſe riſervato, laſciando a' gramatici le prime iſtituzioni del dire; e così, e non altrimenti, dell'eſemplo de' Greci ſi valſe,

Le prime Iſtituzioni dell' eloquenza a' gramatici rilaſciava Quintiliano.

eſſen-

eſſendoſi anche chiaramente innanzi ſpiegato, che i gramatici, non ſolo le pure, e ſemplici narrazioni, ma quei piccioli componimenti ancora, che da' Greci χρεῖαι ed ἠθολογίαι ſon detti, per primo uſo, ed eſercizio di eloquenza, proſeguiſſero nelle loro ſcuole (*a*). E queſto eſſere ſtato l'iſtituto de' gramatici del primo ſuo tempo atteſta Suetonio dolendoſi dello intralaſciamento, che già vedea farne per la negligenza ed ignoranza di alcuni (*b*).

Così volle Quintiliano diſtinguere, non diſſipare la gramatica dall' eloquenza.

LVI. Nella qual maniera ſtimava, ſicome io credo, Quintiliano che rimarrebbe diſtinta sì, ma non diviſa, e lontana dalla gramatica l'arte del dire, permettendo a' gramatici tutto ciò, che propio è del dire ſemplice, e piano: di qual genere appunto ſono quelle narrazioni, e que' componimenti, che egli diceva; e ciò tra perchè vedeva bene, quanto e quale ſarebbe ſtato dell'una, e dell' altra il danno con diſſiparle; e perchè

L il di-

[*a*] Quintilian. lib. I. Inſtitut. cap. IX.

(*b*) Sueton. de illuſtr. grammatic. cap. IV. Veteres gramatici & rhetoricam docebant; ac multorum de utraque arte commentarii feruntur, ſecundum quam conſuetudinem poſteriores quoque exiſtimo, quamquam jam diſcretis profeſſionibus, nihilominus vel retinuiſſe, vel inſtituiſſe & ipſos quædam genera inſtitutionum ad eloquentiam præparandam, ut problemata, periphraſes elocutiones, ethologias, atque alia hoc genus: ne ſcilicet ſicci omnino, atque aridi pueri rhetoribus traderentur, quæ quidem omitti jam video deſidia quorundam, & infantia; non enim faſtidio putem. Me quidem adoleſcentulo, repeto quemdam principem nomine, alternis diebus declamare, alternis diſputare, nonnullis vero mane diſſerere, poſt meridiem remoto pulpito, declamare ſolitum.

il dire ſemplice, e piano, quale il chiama Licinio Craſſo preſſo Cicerone (a) non è quello in cui la forza, e la lode dell' eloquenza conſiſte. E veriſſimo è, ſi come egli pure dicea, che niuno mai un' oratore ammirò perchè latinamente parlaſſe, o il lodò perchè da' circoſtanti inteſo foſſe; ma ſi bene perchè diſtintamente inſieme, ed ornatamente, e convenevolmente diceſſe ſecondo la dignità delle coſe, e delle perſone, e con lume, e forza di ſentenze, e di parole.

Il pregio dell'eloquenza non conſiſte nel dire ſemplice, e piano.

Non è ragione di fare in queſta parte differente giudizio della Rettorica, e della poetica.

LVII. Ed al propoſito quella coſa a me ſembra veriſſima, che ragione alcuna non è di altro giudizio fare in queſta parte della rettorica di quello ſi faccia della poeſia comunemente. L'arte metrica, la quale, attendendo a rigoroſa diviſione di confini, alla poetica ſi apparterrebbe, è ſtata ſempre ſenza veruna contenzione a' gramatici rilaſciata; nè ſi è trovato fin' ora alcuno, che di queſto poſſeſſo abbia avuto il penſiero di volergli ſpogliare. E certa coſa è che l'arte poetica per lo metro principalmente dall' oratoria ſi di-

(a) Cicero de oratore lib.III. Faciles enim, inquit, Antoni, partes eæ fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potiùs penè preterii, latinè loquendi, planèque dicendi: reliquæ ſunt magnæ, implicatæ, variæ, graves, quibus omnis admiratio ingenii, omniſque laus eloquentiæ continetur. Nemo enim unquam eſt oratorem, quod latine loqueretur admiratus. Si eſt aliter, irrident; neque eum oratorem tantummodò, ſed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixiſſet, ut, qui adeſſent, intelligerent quid diceret, ſed contempſit eum, qui minus id facere potuiſſet.

si distingue (*a*). Quella ragione adunque, che alla gramatica i principj della poesia concede, quella stessa ancora deve permetterle gli elementi della rettorica; nè alcuna ragione è perchè questi si debbano a' gramatici permettere, e quelli per lo contrario proibire. Oltrechè ogni ragion vuole, che tutto ciò, che compimento è d'uno oggetto, se bene ad altra facoltà possa, e debba servire di fondamento, alla considerazione della prima, non dell'altra arte si appartenga; si come essendo propria della fisica la cognizione dell'uomo, e dell'umano corpo, a lei parimente appartengonsi quelle ultime considerazioni, che sono intorno all'uomo sano, ed infermo; e questi sono, secondo che insegnò chiaramente Aristotile, (*b*) i termini, ed i confini proprj della fisica, ed i primi e veri cominciamenti della medicina, che per suo oggetto l'uomo

Si come a' gramatici si concedono i principj della poetica, così quelli dell'oratoria sono da conceder loro.

Regolarmente i termini di una facoltà sono di un altra i principj.

Esempio della fisica, e della medicina.

(*a*) Cicero lib. I. de Oratore. Est enim finitimus Oratori poeta numeris adstrictior paulò, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius, ac pœne par.

(*b*) Aristotel. de sensu cap. I. Φυσικοῦ δὲ καὶ περὶ ὑγιείας καὶ νόσου τὰς πρώτας ἰδεῖν ἀρχάς. οὔτε γὰρ ὑγίειαν οὔτε νόσον οἷόν τε γίνεσθαι τοῖς ἐστερημένοις ζωῆς. διὸ σχεδὸν τῶν τε περὶ φύσεως οἱ πλεῖστοι, καὶ τῶν ἰατρῶν οἱ φιλοσοφωτέρως τὴν τέχνην μετιόντες, οἱ μὲν τελευτῶσιν εἰς τὰ περὶ ἰατρικῆς, οἱ δ' ἐκ τῶν περὶ φύσεως ἄρχονται περὶ ἰατρικῆς.

Cæterum ad naturalē quoque spectat, prima sanitatis & ægritudinis principia cognoscere; etenim fieri non potest, ut quæ vita destituta sunt, sana sint & ægra. Iccirco fere tam naturalium plurimi, quam medicorum ii, qui doctiuscule artem ipsam persequi, ac tractare student: alteri in iis, quæ ad artem medicinalem pertinent, suæ considerationi finem imponunt: alteri ab iis quæ ad contemplationem naturæ spectant, medendi scientiam auspicantur.

l'uomo infermo riguarda per farlo alla ſanità rivenire. Per la ſteſſa ragione adunque all'arte del parlare ſi apparterrà la cognizione del numero, ſia del verſo, ſia della proſa, ſe bene queſto ſerva di primo, e principal fondamento alla rettorica, ed alla poeſia; e quindi prendano queſte il primo loro principio. Al che ſi aggiunge, che niuna facoltà giuſta l'inſegnamento di Carneade appo M. Tullio (*a*) può a ſe ſteſſa formare il ſuo obbietto, ma quello trova fuori di ſe per conſiderarlo; perciocchè niun' arte è, che poſſa naſcere da ſe medeſima, o che rivolta eſſere poſſa intorno ſe medeſima; e perciò non potrà pure la rettorica, o la poeſia in ſe, a differenza di tutte le altre, trovare l'obbietto ſuo. Poichè dunque il numero, e 'l metro nella lingua originalmente ſono, come intrinſecamente nelle parole ſono il tempo lungo, e breve, e 'l ſuono acuto, grave, e mezzano, all'arte gramatica propiamente, non ad altra a lei ſuperiore, ſi atterrà il favellarne, appunto perchè poſſa la poeſia, e la rettorica trovare il proprio obbietto già formato, e diſpoſto. Senzachè ſe l'eloquenza è una, ſi come tanto veementemente ſi pretende ne'

Niun'arte forma a ſe il ſuo obbietto, ma altrove il ſuppone, giuſta l'inſegnamēto di Carneade.

Il numero, e 'l metro intrinſicamente ſono nelle parole.

La gramatica deve trattarne per formarne l' obbietto alla rettorica, e poeſia.

(*a*) Cicero lib. V. de Finibus. Negabat igitur (*Carneades*) ullam eſſe artem, quæ ipſa à ſe proficiſceretur. Etenim ſemper illud extra eſt, quod arte compræhenditur, nihil opus eſt exemplis hoc facere longius. Eſt enim perſpicuum nullam artem in ſe verſari, ſed eſſe aliud artem ipſam, aliud quod propoſitum ſit arti.

ne' libri dell'oratore di M. Tullio (a) io non ſo capire, come poſſa il numero, e ciò che riguarda la dignità delle ſemplici, o collocate parole eſſer propia conſiderazione dell'eloquenza; che così in tante ſpecie partir ſi dovrebbe, in quante diviſo ſi ſcerne il vaſtiſſimo genere delle lingue.

Altrimenti non ſarebbe una l'arte dell'eloquenza.

LVIII. Ma come noi alle ultime opere della gramatica traſcorriamo, ſe non abbiamo ancora inteſe compiutamente le prime? Intorno a che parmi già di udire, che molti rimbrottando faccianſi a così dirmi: voi, ſe ben vi ricorda, non approvando i diſegni di coloro, che la converſazione, e 'l famigliare colloquio per unico, e propio mezzo ci proponevano di acquiſtare le lingue, francamente diceſte, che nelle ſteſſe lingue, che vivono, opera tutta è dell'arte, e della ragione lo ſcegliere il linguaggio, il fermarne il buon uſo, il correggerne il vizioſo coſtume. E poichè ogni imitazione ſu l'arte, e la ragione ſi appoggia, nè può altrimenti dirſi nell'arte del parlare, vi poneſte voi ad inveſtigarne la propria, e compiuta idea tra le molte, che con eſſolei confinano; ed in sì fatta guiſa ragionando i grandi pregi di eſſa ci dimoſtraſte, cioè di eſſere proſſimana alla ſteſſa facoltà logicale, che

Oppoſizione, che può farſi alle coſe ſin qui dette.

(a) Idem de Orat. lib. III. Una eſt enim, quod & ego externo die dixi, & aliquot locis antemeridiano ſermone ſignificavit Antonius, eloquentia, quaſcumque in oras diſputationis, regioneſve delata eſt.

che organo, ed iſtrumento è della filoſofia, e del ſapere, non che della rettorica, e della poeſia, liberaliſſime, e nobiliſſime diſcipline. Non dubitiamo noi, che moſtrando voi maggiormente l'affinità, e la vicinanza, che con queſte facoltà ella tiene, e di queſte ſteſſe meglio diviſando le opere, ed il valore, potreſte più nobilitare l'idea della voſtra gramatica. Ma diteci pur di grazia: qual'altro pro ei ſarà mai da tutte queſte voſtre ricerche, ſe non ſe l'accreſcere a' gramatici ſtima, ed onore; o al più far sì, che in miglior maniera da eſſi iſtruiti i giovani, il tempo medeſimo con maggiore loro profitto conſumino nell' apparare le lingue? Sia la gramatica di quello ſtraordinario ſplendore veſtita, di cui ella adornoſſi quando tutta l'erudizione del parlare comprendeva, non che di quello, del quale adorna andò a' tempi di Fabio Quintiliano. Sia pur come la volete, come apprenderemo noi le lingue già eſtinte ſenza tanto tempo perdere, e ſenza tanta fatica impiegare in acquiſtar la cognizione delle parole?

Si accreſcerebbe così il credito a' gramatici col profitto de' giovani; ma non ſi alleggiarebbe la fatica nel fare acquiſto delle parole.

LIX. Non ſarebbe già per quello ſteſſo, che queſti dicono, picciolo, e da diſpregiare il vantaggio, che dalla migliore idea, che finora ſi è fatta della gramatica, ne converrebbe ſperare; ma poichè lo ſteſſo ajuto de' vocabolarj, quali gli abbiamo, e l'uſo medeſimo de' libri ci avan-

Non ſarebbe picciolo il vātaggio, che dicono; ma già promettemmo di più.

avanzammo noi a chiamare insufficienti, conosciamo, che ben ci starebbe il rimprovero, che ci vien fatto, come a quei, che renderemmo meno assai di quello, che già ripromettemmo.

LX. Siamo adunque noi da questa sì fatta opposizione, la quale contro le cose già dette con apparenza di ragione fare ci si potrebbe, opportunamente richiamati là donde partimmo, sì che ritirando i passi dalle ulteriori considerazioni di ciò, che al compimento dell'arte, di cui parliamo si attiene, rivolgere ci conviene l'attenzione a considerare quest'arte per se medesima, ed a spiare dal suo principio qual sia, o esser possa la prima, e principale opera sua.

Ritorna la quistione dell'uso, e dell'imitazione; e si considera l'arte del parlare per se medesima.

LXI. Ed al proposito tre specie di artifizio circa l'opera medesima, qual'ella siasi, e tre specie di arti, che intorno alla medesima cosa occupare si possono, considerò, sì come sempre suole, profondamente Platone (*a*). L'una si è quella, che forma, e prepara i lavori; l'altra che de' medesimi si serve, e fa uso; e l'altra in fine, che imitare gli può, o per meglio dire, l'immagine, e l'idea di loro può fingere, e rappresentare. Di queste, sì come egli pure dicea, di maggiore pregio sempre è per la cognizione delle opere medesime, quella, che degli altrui lavori, come di suoi strumenti si serve; e di tutte men degna, è quel-

Tre specie di arte intorno a ciascuna cosa distinse Platone.

(*a*) Plato in dial. X. de Repub., vel de justo.

è quella, che le sole immagini di essi fa colorare. Il che quantunque chiaro per se sia, nondimeno si fa con gli esempli manifestissimo; imperciocchè minore scienza delle redini, e del freno ha il fabbro, che le formò, di quella, che ne abbia il Cavaliere, il quale colle redini, e col freno regge, e guida il destriere; si come cognizione minore ne ha il pittore, che la sola immagine ne dipigne co' suoi colori.

Meno degna di tutte si è quella, che ne rappresenta l' immagine.

Applicando al proposito la dottrina di Platone si vede, che l' arte del parlare è quella, che prepara i primi stromenti alle arti, ed alle scienze.

LXII. La qual dottrina al proponimento applicando, e nel senso da Platone spiegato la imitazione intendendo, ravviseremo, che l'arte del parlare propriamente è quella, che prepara i lavori alle arti, ed alle scienze tutte, cioè i differenti parlari, acciocchè di essi, come di stromenti, per le maggiori opere loro si vagliano; il che sembra, che lo stesso Platone molto bene intendesse quando, secondo che di lui attesta Diogene Laerzio, (*a*) la varietà de' parlari a quelle cinque specie riducesse; cioè politico, con cui si parla alle adunanze de' popoli: oratorio quando si loda, o si vitupera, si accusa, o si difende: privato qual comunemente fra loro gli uomini parlano: dialettico quando per via di concise interrogazioni, e risposte si disputa; ed artifizioso finalmente, il quale degli artefici è proprio, e di ciascun' arte. Alle quali specie veg-

[*a*] Diogenes Laert. in Platone.

veggiamo noi mancare quella, che propria è de' poeti, forse perchè egli sotto l'oratorio parlare comprese quella maniera di poesia, che ammetteva; e non istimò di nominare l'altra, che vilissima, e pessima imitazione riputava (*a*). Per la quale cosa medesima importa osservare, che la logica è quella, la quale più vicina essendo all' arte del parlare, e le opere di questa con sua sottil ragione perfezionando, le argomentazioni prepara per fornire d'altri migliori stromenti le scienze. Perchè due sono propriamente le arti, le quali per l'uso delle scienze formano, e preparano i lavori: l'arte del parlare, e quella del ragionare; cioè la gramatica, e la dialettica, ciascuna delle quali organo ~~, ed istromento può~~ dirsi della filosofia, che giusta il sentimento di M. Tullio (*b*) le scienze tutte nel suo seno come feconda genitrice comprende.

Due sono propriamẽte le arti, che dire si possono organo, ed istrumẽto di tutte le altre: la gramatica, e la logica.

LXIII. Ma qual sarà mai quell'arte, che nel parlare ha luogo di quella, che lo imita, e

M lo

(*a*) Plato in Dial. X. de Republ. vel de Justo. Εἰδέναι δὲ ὅτι ὅσον μόνον ὕμνους θεοῖς καὶ ἐγκώμια τοῖς ἀγαθοῖς ποιήσεως παραδεκτέον εἰς πόλιν· εἰ δὲ τὴν ἡδυσμένην μοῦσαν παραδέξῃ ἐν μέλεσιν, ἢ ἔπεσιν, ἡδονή σοι καὶ λύπη ἐν τῇ πόλει βασιλεύσετον, ἀντὶ νόμου τε καὶ τοῦ κοινῇ δόξαντος ἀεὶ εἶναι βελτίστου λόγου.

Scito autem hymnos in Deos, & in optimos viros laudationes duntaxat ex poesi in civitate admittere oportere: si autem voluptuosam musam in canticis, & carminibus acceptaveris, voluptas in civitate, ac dolor pro lege, & pro illo, quod semper optimum visum est, ratione scilicet, dominabuntur.

(*b*) Cicero de Oratore lib. I. Neque enim te fugit, laudatarum artium omnium procreatricem quandam, & quasi parentem eam, quam φιλοσοφίαν græci vocant, ab omnibus doctissimis judicari.

La scrittura è come dipintura del parlare.

lo dipinge? L'arte dello scivere è dessa, la quale come una dipintura è del parlare; imperciocchè si come quella nelle tele, o in altra materia le immagini delle esterne cose rappresenta, così non altrimenti colle sue note, e colle sue linee fa la scrittura, che ogni sorta di parlare nelle carte, quasi dissi, figura, e colora.

Si considerano separatamente l'opere della scrittura e del parlare.

LXIV. E poichè opportunamente distinguemmo l'arte dello scrivere da quella del parlare, seguitiamo ancora distintamente a considerare le opere di ciascuna di loro. L'arte dello scrivere comincia pur troppo bene; e molto puntualmente all'originale, di cui vuol formare la immagine tenendo fisso lo sguardo, l'opera sua ottimamente compisce; poichè dipigne ella ciascuno de' movimenti e de' suoni, che formano, e compongono le parole, e si come da questi suoni, e moti variamente composti le varie parole, ed i varj parlari per qualunque argomento ne sorgono; così la scrittura fedelmente seguendo le voci, e la locuzione, tutto dipigne, e figura. Forse così puntualmente adempie l'arte del parlare le veci sue, e da certo principio cominciando fino all'ultimo compimento i suoi lavori prosiegue? Forse che no; e se toglieremo dalle più erudite gramatiche la dottrina degli elementi, che all'una ed all'altra è comune, se non propia di quella, non troveremo in esse

L'arte dello scrivere adempie puntualmente le parti sue.

Non così l'arte del parlare.

esse altro, che un folto cumolo di osservazioni intorno alle parti dell'orazione, alle proprietà, agli accidenti delle medesime, e seguentemente intorno alla varia concordanza, reggimento, e costruzione di esse. Tutte in somma riflessioni, che la gramatica rendendo più specolativa, che pratica, suppongono la cognizione, e l'acquisto già fatto della lingua, e delle parole secondo l'usanza comune degli uomini; su la quale cognizione, che si suppone, tutto si appoggia il rimanente edifizio del puro, ed emendato parlare.

Tutte le gramatiche, che abbiamo suppongono l'acquisto delle parole, secondo l'uso comune degl'uomini.

LXV. Nella qual parte convien confessare senz'andare più divagando, che poco si è atteso fin'ora; avendola quegli stessi trascurata, che i primi insegnamenti di quest'arte ci diedero; si come i greci stati sono, ed i latini seguentemente; i quali tutti alla loro lingua i precetti di quest'arte accomodando, della necessità di questa prima, e principale opera non si avvisarono. Non credettero essi dovere altronde cominciare, che dallo scegliere, e dal depurare il comune linguaggio; e perciò veggiamo che lo stesso Cesare, e con esso lui Marco Tullio altri precetti accennare non seppero intorno alla ragion del parlare latinamente (*a*); se non se lo sfug-

In questa parte poco si è atteso da tutti.

I Greci, ed i Latini accomodarono la gramatica alla loro lingua natia.

Cominciarono dallo scegliere, e depurare il linguaggio.

(*a*) Cicero de Oratore lib. III.

sfuggire le parole, o non uſate, o ruſticane, e di pronunziarle ſecondo la voce romana. E quindi è pure, che migliore diffinizione della gramatica dar non ci ſeppe il noſtro Dante (*a*), che con chiamarla una certa regola non più alterabile del parlare.

Nelle lingue viventi nõ è ſenſibile la neceſſità dell' acquiſto delle parole.

LXVI. Nella lingua propia, e natia non può mai ſenſibile eſſere la neceſſità di queſto primo importantiſſimo acquiſto, quale è quello delle parole, le quali in ſomma dalla infanzia uomo con uomo comunicando, e converſando appara; ma nelle lingue, che già eſtinte ſono, o nelle viventi, che da noi ſono affatto lontane, in guiſa che queſta comunicazione, e converſazione permeſſa non ſiaci, troppo ella ſi fa manifeſta; e quella è deſſa, che tutta la gran fatica, e tutto il gran tempo, che in queſto ſtudio ſi ſpende, importunamente richiede, ed eſige.

Nelle lingue eſtinte, o de' popoli rimoti è ſenſibiliſſima queſta neceſſità, e per lei tutto il gran tempo ſi ſpende.

Queſta è la prima più importante opera nelle ſteſſe lingue viventi, e natie.

LXVII. Queſta adunque è quella prima importante grande opera, la quale nella ſteſſa lingua natia varrebbe come di ſolida baſe, e di principal fondamento all' arte tutta. E queſta medeſima con quali ajuti, e con quai mezzi penſiamo noi di conſeguire? Col raccogliere le voci da' libri, col rinvenirne la ſignificazione ne' vocabolarj? Ed oh mal conſigliati, che fummo, ſe non poſſiam

(*a*) Dantes de vulgari eloquentia lib. I. cap. IX.

possiam noi dall' arte altro ajuto sperare. Converrà ritrattare ciò, che dicevamo contro di coloro, i quali ci predicavano uopo non esser di arte alcuna, e di precetti per apprender le lingue; e bisognerà confessare il nostro errore in avergli poco lodati quando affermavano essere l' uso, e la famigliare conversazione l' unico vero mezzo di farne l' acquisto. Sarebbe in questa maniera certamente, come per artifizio rimessa, e come se la lingua vivesse, quella comunicazione, e commerzio, per cui uomo da uomo in parlando, la cognizione acquista delle parole, e delle locuzioni; non potendosi in somma negare, che con assai minor fatica, mercè il vicendevole colloquio farebbesi acquisto della lingua, in vece di raccoglierne da tanti libri le parole, e di ricorrere a' vocabolarj così sovente, come abbisogna.

Non si può negare, che con minor fatica col vicendevole colloquio, che col raccoglierle da' vocabolarj, le parole si acquistano.

LXVIII. Non è però così, si come io m'immagino, e deve questa essere la prima, e principale opera dell' arte gramatica; nè può ella giammai consistere in un tal dissipato, e disordinato raccoglimento, qual' è quello, che da' libri, e da' vocabolarj si fa tutto giorno. Senzachè io ben mi avveggo, che non in quella parte solo, che l' acquisto riguarda delle parole, ha soluto l'attenzione degli autori di quest'arte mancare; ma eziandio nello spiegare pienamente il principio medesimo delle lingue. Il formare

Quest' opera deve esser dell' arte; nè può in disordinato raccoglimento consistere.

Si è mancato nello spiegare lo stesso principio delle lingue.

la

la voce, il variarla in certe diterminate guise, e 'l renderla significante, non sono opere, che tutte sieno da riportare all' arbitrio, ed al costume degli uomini; ma elle sono per la più gran parte opere di quella ragione, che l'uomo da' bruti animali distingue; le quali cose come elle sieno, non veggo ancora nè a bastanza dimostrate, nè in lume propio collocate.

Si conchiude, che per ravvisare la vera idea dell' arte, che cerchiamo, conviene considerare la ragione comune delle lingue, e del parlare.

LXIX. E questo credo io essere il fonte, ed il principio, a cui convenga ricorrere per riuscire nella inchiesta, che proposta ci abbiamo. Perchè senza più alle altrui openioni badare, e diffidando di potere altrove, che nella natura medesima delle lingue, o per altro mezzo, che per la diligente attenzione alla propia, e natural ragione dell'umana favella, rinvenire la verace idea di quest'arte, così finalmente ci studieremo di fare. E si come diligente dipintore dalla disposizione, e positura de' vivi uomini, i lineamenti delle figure riporta, al vivo esemplare tenendo fisso lo sguardo, ed al medesimo sovente l' occhio, e l' attenzione volgendo; non altrimenti quindi innanzi faremo noi, ed alla natura medesima delle lingue, e del parlare fissando attenta la considerazione, a lei spesso, e sempre ci rivolgeremo, per poterla una volta comprendere.

LXX. Dissi fissando attenta la considerazione alla natura delle lingue, e del parlare; e 'l dissi

e 'l dissi generalmente; perciocchè questa pure credo essere stata la cagione, per cui la bella apparenza di quella idea, che cerchiamo, ascosa stata sia agli occhi di coloro, che più seppero l'ampiezza conoscere delle particolari favelle; dachè mentre essi nella cognizione delle particolari lingue immergeansi, alla ragione comune di esse tutte, o non volsero attento lo sguardo, o pure di là spesse volte il divertirono. Non altrimenti di ciò che accader suole a colui, che ove altissimo lungamente disteso monte se gli para davante, quanto più negli occulti seni, o nelle profonde caverne di quello s'inoltra, tanto più a lui il gran monte si asconde, e si cela.

Il profondarsi nella cognizione delle lingue particolari può esser d'impedimento a comprender la ragion comune delle lingue.

LXXI. E tale per appunto io m'immagino, che sia il cumolo infinito delle parole, nelle quali l'umana favella si varia, in guisa che quanto più si studj alcuno di penetrare nelle viscere di ciascheduno linguaggio, tanto meno egli possa ravvisare, e comprendere quella ragione, che alle favelle tutte è comune. Si come adunque a fare sono costretti coloro, i quali di un monte sì fatto volessero l'altezza misurare, e l'ampiezza comprendere, che in certa convenevole distanza porre si debbono, e da eminente luogo riguardarlo, perchè le alte cime, e gli estremi angoli riesca loro di segnar nelle carte; in una simile maniera nella investigazione

Per comprendere l'ampiezza dell'umano parlare, convien rimirarlo come in distanza, e da alto.

della

della natura comune delle lingue sarà a noi mestiere di fare, perchè possiamo figurare, e comprendere l'estenzione vastissima del parlare.

Sull' alto della filosofia uopo è di poggiare per riuscirne, si come tenteremo di fare ne' libri, che seguono.

LXXII. La quale cosa medesima pare che spiegar volesse Licinio Crasso presso Cicerone (*a*) quando dopo aver detto, che tutte quelle cose, le quali veggiamo oramai essere in arte comprese, furono già un tempo dissipate, e disciolte, ebbe a dire, che da fuori, e da altro genere di dottrina, che i Filosofi tutto si arrogano, fu assunta, e presa quella ragione, che in certa legge, e maniera le strinse. Queste sono adunque le altezze della Filosofia, ove poggiar ci conviene, come già fecero i primi inventori, e maestri, che quest' arte dalle altre distinsero, e maravigliosamente arricchirono, perchè più diligentemente ancora, se fia possibile (si come tenteremo ne' libri, che seguono) i principj, ed i termini di essa contemplando, possiamo tutta quanta ella è interamente ritrarla.

(*a*) Cicero de Orat. lib. 1. Omnia fere quæ sunt conclusa nunc artibus, dispersa, & dissipata quondam fuerunt: ut in musicis, numeri, & voces, & modi: in geometria, lineamenta, formæ, intervalla, magnitudines: in astrologia, cœli conversio, ortus, obitus, motusque siderum: in gramaticis, poëtarum pertractatio, historiarum cognitio, verborum interpretatio, pronuntiandi quidam sonus, in hac denique ipsa ratione dicendi, excogitare, ornare, disponere, meminisse, agere; ignota quondam omnibus, & diffusa late videbantur. Adhibita est ars quædam extrinsecus ex alio genere quodam, quod sibi totum philosophi assumunt, quæ rem dissolutam, divulsamque conglutinaret, & ratione quadam constringeret.

Fine del primo Libro.

DELL'